



20

FINESTRE
SULLA VITA

DI DANTE

WWW.LAVITADIDANTE.IT

Marco Santagata

MONDADORI

*20 finestre
sulla vita
di Dante*

Marco Santagata

*20 finestre
sulla vita
di Dante*

www.lavitadidante.it

MONDADORI

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

www.librimondadori.it

20 finestre sulla vita di Dante

di Marco Santagata

© 2012 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano

Ebook ISBN 9788852028793

COPERTINA || GIORGIO BELLOTTO

Indice

- 9 Dante predestinato
- 11 La Firenze di Dante
- 13 Dante bifronte
- 16 Malattie e deliqui d'amore
- 20 La cattiva reputazione della famiglia Alighieri
- 23 La moglie di Dante
- 26 Dante «combattente a cavallo»
- 28 Un colpo di Stato
- 30 Dante vs Bonifacio VIII
- 33 La condanna a morte
- 37 La promozione del volgare
- 39 Dante «pentito»
- 42 Dante in Lunigiana
- 45 I primi sette canti dell'*Inferno* e il «quadernetto»
di Boccaccio
- 48 La Commedia come «instant-book»
- 50 Dante a Milano
- 54 Dante a Genova
- 57 Dante profeta
- 59 La nostalgia del «bello ovile»
- 61 L'ultimo viaggio e il Paradiso ritrovato
- 63 Cronologia della vita di Dante Alighieri
- 84 Marco Santagata

Dante predestinato

Dante Alighieri nasce a Firenze nel maggio 1265 sotto il segno dei Gemelli.

Di essere nato sotto il segno zodiacale dei Gemelli lo dice Dante stesso nel *Paradiso*. Durante la salita all'Empireo, venutosi a trovare proprio in quella costellazione, prega i Gemelli di aiutarlo nell'ultimo impegnativo tratto della sua ascesa e ricorda come il sole fosse congiunto con loro nel momento in cui, per la prima volta, lui aveva respirato l'aria di Toscana: «quand' io senti' di prima l'aere toscano». Nell'istante del suo primo respiro, quando gli influssi degli astri agiscono con più forza, quelle «gloriose stelle» avevano infuso in lui tutto l'«ingegno» di cui, grande o piccolo che sia («qual che si sia»), si sente dotato.

9

Tuttavia, benché molte volte si occupi di problemi astrologici, e benché insista sulla particolare «virtù» delle stelle che hanno presieduto alla sua nascita, Dante non specifica mai quale influsso particolare esse abbiano esercitato su di lui. Gli astrologi dell'epoca sostenevano che, se nella «casa» dei Gemelli erano presenti anche Mercurio e Saturno (congiunzione che si era verificata proprio nel 1265), i nati sotto il segno erano dotati di eccellenti qualità intellettuali e di particolari capacità di scrittura. Può darsi che lo pensasse anche Dante. Di sicuro, al di là delle (non molte) dichiarazioni di modestia, egli era convinto che i Gemelli lo avessero provvisto di un notevole ingegno.

Possiamo essere certi, comunque, che se fosse nato sotto un altro segno, egli avrebbe ugualmente sostenuto che esso lo aveva beneficiato in sommo grado. Della personalità di Dante, infatti, l'aspetto più rilevante è il suo sentirsi diverso e predestinato. In ciò che ha visto, fatto o detto, si tratti della nascita di un amore, della morte della donna amata, della sconfitta politica o dell'esilio, lui scorge un segno del destino, l'ombra di una fatalità ineludibile, la traccia di una volontà superiore. È un'idea che ha cominciato a nutrire fin da giovane e che si rafforzerà nel tempo fino a sfociare nella convinzione di essere stato investito da Dio della missione profetica di salvare l'umanità. Come non chiedersi, allora, quale immagine di sé desse nella vita di ogni giorno un uomo così egocentrico e così persuaso

della propria eccezionalità e, soprattutto, come gli altri lo giudicassero?

Il ritratto vulgato di un Dante sdegnato, superbo, altezzoso, di un uomo dalle granitiche convinzioni che, per amore di verità, sfida i potenti e paga di persona la sua indefettibile coerenza nasce, ovviamente, dalla *Commedia*: sia da ciò che in essa Dante dice di sé («sta come torre ferma, che non crolla / già mai la cima per soffiar di venti», «ben tetragono ai colpi di ventura») sia dal ruolo di giudice dell'umanità che in essa si arroga. In effetti ci voleva un'autostima fuori del comune per emettere tante impietose sentenze, lanciare così feroci sarcasmi e pronunciare accuse infamanti nei confronti di persone di rango, molte delle quali, per di più, ancora viventi o delle quali, comunque, erano ancora vivi i diretti discendenti. Tale ritratto, però, non corrisponde del tutto alla realtà umana e psicologica di un uomo costretto a barcamenarsi tra fazioni politiche contrapposte, a contemperare i voleri di protettori tra loro spesso divisi e ostili, di un esule senza mezzi materiali alla perenne e infruttuosa ricerca di un luogo che potesse sostituire la patria perduta.

10

La **Firenze** in cui Dante ha vissuto fino all'età di trentasei anni non assomigliava alla città che poi sarebbe diventata famosa nel mondo per i suoi monumenti architettonici. Ovviamente, non c'erano né il **campanile di Giotto** né la **cupola di Brunelleschi** né i palazzi dell'età medicea, ma non si ergevano ancora neppure **Santa Maria Novella** e **Santa Maria del Fiore**. La **Firenze** di Dante è una città medievale: un intrico di vie strette, di case di pietra e di legno addossate le une alle altre, un insieme disordinato di abitazioni, fondaci, botteghe e magazzini intervallato qua e là da orti, vigneti e giardini. Le chiese sono numerose, ma di piccole dimensioni; le torri numerosissime e a volte di dimensioni notevoli. I grandi clan familiari le costruiscono in parte per segnalare il loro potere, ma soprattutto a difesa delle case e delle botteghe sottostanti e come postazioni elevate dalle quali colpire in un vasto raggio intorno. Difendersi e minacciare erano operazioni entrambe necessarie in una città nella quale le rivalità tra privati e gli odi di parte degeneravano in violenze e scontri quasi quotidiani. Insomma, a disegnare il profilo della città erano le torri e i campanili, non architetture monumentali, civili o religiose.

11

Sarà solo verso la fine del secolo che cominceranno i lavori per alcuni grandi progetti architettonici che ancor oggi plasmano l'immagine di **Firenze**. Nel maggio 1279 i domenicani del convento di **Santa Maria Novella** pongono solennemente la prima pietra di una chiesa che nelle loro intenzioni sarebbe dovuta diventare una delle più grandi d'Italia; nel 1284 è rinnovata (forse dal grande architetto **Arnolfo di Cambio**) la vecchia **Badia**; nell'ottobre 1295 i francescani iniziano la costruzione di **Santa Croce**; l'anno dopo comincia la trasformazione, su progetto di **Arnolfo di Cambio**, dell'antica ma piccola **cattedrale di Santa Reparata** nell'imponente **Santa Maria del Fiore**; nel febbraio 1299, sempre su progetto di **Arnolfo**, prendono il via i lavori del Palazzo dei priori (poi detto della Signoria e, infine, **Palazzo Vecchio**). Sono imprese la cui realizzazione richiederà anni di lavoro, alcune addirittura secoli.

Nell'ultimo periodo in cui ha abitato a **Firenze**, Dante ne ha visto i cantieri, ha passeggiato sotto le impalcature. Quei maestosi edifici, però,

non hanno fatto in tempo a imprimersi nel suo immaginario come nuovi simboli della città. Nemmeno il duomo di **Santa Maria del Fiore**, che pure, benché lontano dall'essere completato, già veniva utilizzato (e celebrato come nuova gloria cittadina) quando lui viveva ancora a **Firenze**. Dante non lo nomina mai. Al centro dell'immagine della città che egli si porta dietro nell'esilio resta il **Battistero di San Giovanni**. Fino agli inizi del Trecento il suo «bel San Giovanni» era stato non solo l'edificio più grande e più riccamente decorato di **Firenze**, ma il tempio cittadino per antonomasia, quello in cui si svolgevano le più significative cerimonie liturgiche, in cui il Comune custodiva il carroccio e depositava i trofei di guerra. Nessun'altra costruzione faceva concorrenza a questo simbolo religioso e civile della città.

12

Insomma, la **Firenze** in cui Dante nasce e trascorre la prima parte della vita non è una città che si imponga per la grandiosità dei monumenti o lo sfarzo dei palazzi. La sua rivale storica, **Pisa**, per numero, dimensioni e ricchezza degli edifici (si pensi solo al complesso marmoreo duomo-battistero) forniva ben altro colpo d'occhio. **Firenze**, però, non era una città piccola (intorno al 1280 contava tra i quaranta e cinquantamila abitanti, pertanto era fra le più ragguardevoli in Europa) e, soprattutto, era in piena espansione, mentre **Pisa** era in declino. Già intorno alla metà del Duecento la cerchia di mura che alla fine del secolo precedente aveva sostituito l'antica cinta romano-bizantina si era rivelata insufficiente: al di là del perimetro murario erano sorti monasteri, chiese, borghi di notevole dimensione. E così, a cominciare dal 1285, si procedette a costruire una terza cerchia fortificata, i cui lavori terminarono solo nel 1333. Essa, alla fine, aveva un perimetro di otto chilometri e mezzo; del resto, a quella data la popolazione era quasi raddoppiata rispetto a quella del 1280.

La **Firenze** di Dante è una città dinamica. La sospinge uno straordinario sviluppo economico. Il cuore dell'economia fiorentina è la finanza. È impressionante il numero delle sue compagnie bancarie e mercantili (le due attività erano quasi sempre congiunte): hanno la loro base in città, ma operano sull'intero scacchiere europeo e mediterraneo attraverso un sistema di filiali e di alleanze in grado di coprire i mercati più importanti, dalle Fiandre all'Inghilterra, dalla Francia al Regno di Sicilia, al Nord Africa. Il cuore della finanza fiorentina è il fiorino. Questa moneta di ventiquattro carati d'oro, che su una faccia aveva impresso il giglio simbolo della città e sull'altra l'effigie di **Giovanni Battista**, suo protettore, fu conosciuta a partire dal novembre 1252 e ben presto si impose come la principale moneta degli scambi internazionali, una sorta di dollaro dell'epoca, che aveva corso perfino tra i Saraceni. Il famoso teologo e predicatore domenicano **Remigio dei Girolami** arriva a proclamare che il fiorino era uno dei sette doni concessi a **Firenze** dalla Provvidenza. Lo sviluppo economico e l'accresciuto ruolo di **Firenze** come potenza regionale provocano un cospicuo fenomeno di inurbamento, alimentato non solo dall'immigrazione di manodopera dal contado, ma anche dall'insediarsi in città di proprietari terrieri e di detentori di diritti feudali, nonché di artigiani, giudici, avvocati e notai provenienti da altri centri urbani.

13

Niente di tutto ciò piaceva a Dante. Per lui il fiorino era un «maladetto fiore» sbocciato dalla corruzione. Era il simbolo tangibile del pervertimento della società. I nuovi potenti, divenuti tali grazie agli affari, avevano sostituito il guadagno alle virtù civiche e militari delle antiche famiglie magnatizie. La grandezza, la confusione, l'attivismo di una città nella quale nobili e popolani erano tutti dediti a una qualche occupazione economica suscitano in lui il rimpianto della piccola **Firenze** di cent'anni prima, della città che, «dentro da la cerchia antica» delle mura, viveva sobriamente, ma con decoro, pace e pudicizia, e regolava i tempi della giornata lavorativa sul suono delle campane della **Badia**. I fiorentini allora si sentivano parte di una comunità ristretta, rispettosa di gerarchie sociali immutabili («fida cittadinanza»), ignara degli sconvolgimenti prodotti dall'arrivo dei

forestieri del contado («la gente nova») e dai rapidi arricchimenti di famiglie senza passato («i subiti guadagni»).

Nessuno, a quei tempi, avrebbe potuto prevedere che i **Guidi**, i conti per antonomasia, si sarebbero dovuti piegare ad avere residenze in città, proprio nel vicinato degli **Alighieri**; ma, peggio ancora, che quelle case poi sarebbero state acquistate dai **Cerchi**, una famiglia di origini oscure immigrata dalla **Val di Sieve**. E tanto meno i felici abitanti dell'antico **San Pier Maggiore** avrebbero immaginato che un giorno nel loro quartiere si sarebbe sparso il «puzzo / del villan d'Aguglion», del giurista **Baldo** proveniente dal **castello di Aguglione in Val di Pesa**. Durante l'esilio Dante sarà sferzante nei confronti dei **Cerchi** e, ancor più, di **Baldo d'Aguglione**: i suoi giudizi nasceranno dalla delusione, perché lui a **Firenze** era stato uomo dei **Cerchi**, e dall'odio personale, perché anche con **Baldo**, prima che questi diventasse suo nemico, per un breve periodo aveva avuto una qualche consonanza politica. E tuttavia Dante, sebbene rispetto agli umanisti alla **Petrarca**, così brillantemente internazionali e *super partes*, appaia per carattere e per formazione uomo di municipio, in realtà non fu mai in sintonia con la società fiorentina, nemmeno quando godeva dei diritti di cittadinanza. Ne avversava proprio la modernità, cioè il progresso economico e la mobilità sociale. Tra le molte contraddizioni della sua personalità spicca il modo antitetico nel quale egli valuta le innovazioni a seconda che incidano sulla sfera artistico-culturale o su quella politico-sociale. Dante ritiene, ed è un pensiero del tutto originale, che lo scorrere del tempo abbia un ruolo decisivo nel trasformare i fenomeni culturali: le lingue naturali sono instabili e incessantemente mutevoli; le arti e la letteratura sono anch'esse in movimento: **Franco Bolognese** supera l'arte di miniare di **Oderisi da Gubbio**, **Giotto** soppianta **Cimabue**, **Cavalcanti** toglie a **Guinizelli** la gloria della lingua, il «dolce stil novo» si lascia alle spalle tutta la produzione lirica da **Giacomo da Lentini** a **Guittone d'Arezzo** e **Bonagiunta da Lucca**. Ebbene, l'intellettuale che mostra di avere una così acuta percezione della storicità dei fenomeni culturali, quando volge lo sguardo alle dinamiche sociali, economiche e politiche della sua epoca vorrebbe bloccare il corso della storia, anzi, riportare indietro le lancette dell'orologio. Rifiuta in blocco gli assetti produttivi basati sulla manifattura, il commercio e la finanza, il rimescolamento del tessuto sociale dei Comuni da essi prodotto (la «cittadinanza, ch'è or mista»), le nuove

forme signorili di governo (che lui chiama «tirannidi»), il deperimento delle giurisdizioni feudali, la centralità della finanza nei rapporti tra Stati e signorie. Dante considera il dinamismo sociale degenerazione dei costumi e perversione dei valori; la perdita di ruolo e di potere degli antichi ceti dominanti, caduta dei pilastri dell'ordine comunitario; la concorrenza aspra tra le città e l'affermarsi di istituzioni signorili, disordine esiziale per la pacifica convivenza della cristianità. È convinto che la salvezza verrà solo ritornando indietro alla serena e domestica **Firenze** premercantile, all'epoca in cui la cristianità poggiava sull'equilibrio tra i due «soli» (papato e impero), a un assetto sociale gerarchico e stabile imperniato sulla nobiltà feudale. Tornare indietro e bloccare il tempo. Ricostituire un mondo immobile, garantito da un disegno istituzionale immutabile, simile in questo all'eterna corte celeste del Paradiso.

Dai numerosi accenni a malattie di cui Dante dice di avere sofferto sia in età adulta sia da bambino si evince che, almeno nell'infanzia, egli era colpito da crisi che sembrano classificabili come attacchi epilettici. È possibile che l'attitudine visionaria che egli manifesta in molte sue opere, e in particolare nella Commedia – attitudine che la cultura medievale collocava sotto il segno del misticismo –, abbia la sua radice profonda proprio in esperienze patologiche contrassegnate da stati allucinatori come quelle epilettiche?

16

Da bambino Dante probabilmente aveva qualche problema di salute. Lo deduciamo dagli scritti del Dante maturo. Nessun altro autore medievale parla di malattie da lui sofferte con la stessa frequenza con la quale ne parla Dante. A volte ne riferisce direttamente, altre volte, e sono le più, o inserisce accenni a episodi morbosi quando parla del rapporto con Beatrice o vi allude attraverso un gioco metaforico che attenua gli aspetti più scopertamente autobiografici e suggerisce una lettura degli eventi in chiave simbolica.

Appartiene al primo tipo il racconto di una malattia agli occhi da cui dice di essere stato affetto a causa del troppo studio: a forza di leggere aveva debilitato «gli spiriti visivi» al punto che le stelle gli «pareano tutte d'alcuno albore ombrate», e solo «per lunga riposanza in luoghi oscuri e freddi, e con affreddare lo corpo dell'occhio coll'acqua chiara» aveva recuperato il «primo buono stato della vista». Dante lascia intendere di avere sofferto di questa malattia nel periodo in cui si dedicava a studi filosofici, più precisamente tra il 1293 e il 1295. Sappiamo che egli era un devoto di **santa Lucia**. Siccome la peculiare devozione a un santo dipende quasi sempre dal tipo di patrocinio che la tradizione gli attribuisce, quella di Dante per **Lucia** sarà dipesa dal fatto che la santa viene invocata, a causa del collegamento tra il suo nome e la luce, come protettrice della vista. La malattia agli occhi (per la quale gli oculisti parlerebbero di astenopia accomodativa) può aiutare a capire perché nel poema a **santa Lucia** sia attribuito il ruolo importante di intermediaria tra Dante e Beatrice.

Il più delle volte il riferimento alle malattie si situa nel contesto di un

discorso amoroso. Nella *Vita Nova* Dante racconta di essere stato colpito da una «dolorosa infermitade», un accesso febbrile che lo aveva condotto a delirare: «E però, mi giunse uno sì forte smarrimento, che chiusi gli occhi e cominciai a travagliare come farnetica persona». L'episodio, che possiamo ritenere reale, non ha alcuna attinenza con la passione amorosa e nemmeno avrebbe qualche relazione con la vicenda narrata nel libro se Dante non lo utilizzasse per introdurre, sotto forma di incubo premonitore, la descrizione della morte di Beatrice. Ad assisterlo nella malattia è una «donna giovane e gentile» a lui «di propinquissima sanguinità congiunta»: una donna legata da strettissima parentela potrebbe essere una sorella. La storia d'amore raccontata nella *Vita Nova* comincia nel 1283: a quella data la sorella Tana era già maritata ed è presumibile che lo fosse anche l'altra non identificata sorella che aveva sposato **Leone Poggi**, dunque la malattia deve risalire ad anni giovanili. Dante la ripescava collocandola in epoca posteriore per esigenze narrative, cioè per situare in un contesto credibile la canzone (introdotta dal racconto di quella malattia) *Donna pietosa e di novella etate*, che, a suo dire, nei versi iniziali parlerebbe proprio di quella stessa sorella.

17

Rientra a pieno nella fenomenologia delle manifestazioni amorose la crisi fisica, quasi uno svenimento, provocata dall'apparire di Beatrice. In occasione di un matrimonio Dante si reca con un amico in una casa dove sono radunate molte donne e lì, ancor prima di averla vista, percepisce fisicamente la presenza dell'amata («mi parve sentire uno mirabile tremore incominciare nel mio petto dalla sinistra parte e distendersi di subito per tutte le parti del mio corpo»); ma non appena vede Beatrice, dal tremito precipita in uno svenimento («Allora fuoro sì distrutti li miei spiriti per la forza che Amore prese veggendosi in tanta propinquitade alla gentilissima donna ... Onde lo ingannato amico di buona fede mi prese per la mano, e traendomi fuori della veduta di queste donne mi domandò che io avessi. Allora io riposato alquanto, e resurrestiti li morti spiriti miei e li discacciati rivenuti alle loro possessioni, dissi a questo mio amico queste parole: "Io tenni li piedi in quella parte della vita di là dalla quale non si puote ire più per intendimento di ritornare"»).

Anche nelle liriche l'apparizione della donna produce spesso analoghi effetti traumatici: l'epifania dell'amata, in atto o anche solo presentita, provoca nel soggetto (caso unico tra i rimatori del Duecento) un istantaneo

smarrimento in cui alla perdita della vista può associarsi quella della coscienza. È singolare, però, che una crisi del tutto simile, stando a ciò che Dante racconta, lo abbia colpito già nell'infanzia. È lui stesso, infatti, a datare ai suoi primi mesi di vita la crisi psicofisica descritta nella canzone (forse risalente alla prima metà degli anni Novanta) *E' m'incresce di me si duramente*: il giorno della nascita di Beatrice, lui, ancora di pochi mesi («la mia persona pargola»), improvvisamente e istantaneamente («subitamente») aveva perso conoscenza («sì ch'io caddi in terra») colpito da una folgorazione. I sintomi sono gli stessi della crisi di cui è vittima l'innamorato che parla nella cosiddetta canzone «montanina», *Amor, da che convien pur ch'io mi doglia*, risalente a un'epoca lontana da quella di *E' m'incresce di me* (forse al 1307 inoltrato, durante un soggiorno di Dante nel **Casentino**) e quindi non riferita a Beatrice. Qui il poeta scrive che, ossessionato dal pensiero della sua donna, si reca dove può vederla con lo stesso animo di un condannato che si avvicina al patibolo, e che quando le è davanti, proprio mentre sta cercando qualcuno che gli faccia avere la grazia, dagli occhi di lei parte una folgore improvvisa che gli toglie i sensi e lo lascia «senza vita». A differenza della prima, questa canzone si dilunga nel descrivere la risoluzione della crisi, presentata come un «risorgere»: dopo la «percossa» che lo aveva colpito come un «trono» (tuono) il soggetto lentamente riprende conoscenza, ma seguita a tremare di paura e la sua faccia resta a lungo pallida e turbata per lo spavento provato.

Ebbene, le crisi psicofisiche e la loro risoluzione qui descritte, crisi che nulla hanno a che vedere con la concezione dell'amore come patologia – il cosiddetto *amor hereos* (amore eroico) – diffusa nella scienza medica del tempo, ma che sono unicamente dantesche, mostrano tutti i sintomi di un attacco apoplettico o epilettico. Gli stessi che, in un contesto privo del pur minimo aggancio a tematiche amorose e con il ricorso a termini tecnici della medicina, Dante descrive nel canto xxiv dell'*Inferno*. Il ladro **Vanni Fucci**, dopo che il morso di un serpente lo ha istantaneamente polverizzato, riprende altrettanto istantaneamente la forma umana. Repentina è stata la caduta e altrettanto repentino è il ritorno alla propria forma corporea; più lenti, invece, sono il riaffiorare della coscienza e il ripristinarsi dell'equilibrio psichico, tanto che Dante, per descrivere il processo, ricorre a questa similitudine:

E qual è quel che cade, e non sa como,
per forza di demon ch'a terra il tira,
o d'altra oppilazion che lega l'omo,
quando si leva, che 'ntorno si mira
tutto smarrito de la grande angoscia
ch'elli ha sofferta, e guardando sospira:
tal era 'l peccator levato poscia.

Verso la fine dell'Ottocento la psichiatria lombrosiana aveva diagnosticato che Dante era stato affetto da epilessia. La diagnosi, tranne pochissime eccezioni, non è mai stata recepita dai dantisti. Eppure, la precisione e la partecipazione emotiva con le quali Dante rappresenta quegli attacchi lasciano intendere che al testo letterario soggiaccia una forte dose di vissuto. Della malattia sembra aver sofferto fin dalla prima infanzia. Nella canzone *E' m'incresce di me* scrive di aver attinto il ricordo della folgorazione da cui fu colpito il giorno della nascita di Beatrice dal libro della memoria («secondo che si truova / nel libro della mente che vien meno»): nella «mente» di un bambino di pochi mesi non possono essersi fissati ricordi di alcun genere, e dunque dobbiamo pensare che, se non si tratta di una pura invenzione (possibile, ma improbabile), Dante si rifaccia a racconti ascoltati da familiari o da persone che lo accudivano subito dopo la nascita.

19

La cattiva reputazione della famiglia Alighieri

*Dante cercherà costantemente di nobilitare la sua famiglia, fino al punto di fare del suo trisavolo **Cacciaguida** un cavaliere di investitura imperiale. In realtà gli **Alighieri** erano una famiglia di condizione mediocre, dedita ai traffici e ai piccoli commerci. Proprio con il padre di Dante, **Alighiero**, il loro status sociale, che mai era stato molto elevato, sembra decadere ulteriormente.*

20 **Alighiero II**, il padre di Dante, ha una cattiva reputazione: su di lui gravano sospetti anche infamanti, soprattutto quello di avere esercitato l'usura. A suscitargli, però, non sono né documenti d'archivio né maldicenze di contemporanei, ma, sebbene direttamente, è proprio suo figlio Dante. Mi riferisco a uno scambio di sonetti (una tenzone) avvenuto all'inizio degli anni Novanta tra Dante e l'amico un po' più anziano **Forese Donati**, detto Bicci. **Forese**, morto nel 1296, appartiene a una delle famiglie più importanti della città: è fratello di **Corso** e di **Piccarda**, e quindi lontano parente di **Gemma**, la moglie di Dante.

Lo scambio tra i due avviene in forma di tenzone. La poesia lirica medievale è prevalentemente dialogica, tende a rivolgere il discorso a un interlocutore, storico o fittizio, esplicito o implicito. Non per caso, dunque, la tenzone è uno dei generi più praticati. Un poeta invia a un collega, o a un gruppo di colleghi, una poesia (in Italia quasi sempre un sonetto) nella quale pone un quesito e sollecita una risposta. Colui che riceve il testo (o coloro che lo ricevono) risponde (o rispondono) con un'altra poesia, che il più delle volte riprende, nello stesso ordine, le rime della proposta; chi ha dato inizio alla tenzone può replicare a sua volta, con ciò provocando spesso un'ulteriore risposta del corrispondente (o dei corrispondenti). Anche Dante frequenta largamente il genere della tenzone, però quella con **Forese** si differenzia dalle altre perché è una tenzone di vituperio. È composta di sei sonetti (tre di Dante e tre di **Forese**) nei quali i due si rivolgono insulti e pesanti allusioni alla loro vita privata e ai loro familiari più stretti. Tenzoni di questo tipo erano frequenti nel mondo dei giullari e dei trovatori provenzali: si trattava, in effetti, di scontri fittizi, scherzosi, costellati di ingiurie che dovevano suscitare il riso del pubblico al quale

i contendenti recitavano i loro testi. Mancano quasi del tutto, invece, in Italia. Anche questa tra Dante e Forese dev'essere considerata uno scherzo letterario, un gioco, ma uno scherzo che, a un certo punto, sembra degenerare. Dico «sembra» perché le allusioni a fatti della vita privata e a certe consuetudini e modi di dire fiorentini a noi oggi sconosciuti ci impediscono di interpretare con sicurezza una grande porzione della lettera dei sonetti.

Comincia Dante (*Chi udisse tossir la malfatata*), prima facendo del sarcasmo sulla poca virilità di Forese e poi insistendo sulla sua povertà (condizione infamante nel Medioevo); Forese risponde (*L'altranotte mi venn'una gran tosse*) ammettendo di essere povero, ma che Alighiero, il padre di Dante, era più povero di lui, tanto da essere sepolto in una fossa comune in terra sconsecrata, sorte che, sappiamo, toccava non solo agli eretici e agli usurai, ma anche a chi non poteva permettersi la spesa per una tomba. Comunque, l'informazione non va presa alla lettera, è un tratto iperbolico in funzione del gioco infamante in atto tra i due. Dante allora sposta il tiro (*Ben ti faranno il nodo Salamone*): accusa Forese di essere talmente goloso e ghiottone (accusa grave a quei tempi) da rischiare la prigione (si ricordi che nel *Purgatorio* Forese sarà collocato proprio nella cornice dei golosi); Forese ribatte (*Va rivesti San Gal prima che dichì*) che Dante mangia a spese altrui, che si è spinto fino a rubare agli istituti di carità e che rischia di finire non in prigione, ma in un ospedale per i poveri. A questo punto Dante insinua (*Bicci novel, figliuol di non so cui*) che Forese sia figlio di nessuno e che per soddisfare il vizio della gola, come tutti sanno, rubi; la replica è sanguinosa (*Ben so che fosti figliuol d'Allagheri*): meglio essere figli di nessuno piuttosto che dell'«Allagheri», un padre da cui Dante ha ereditato la viltà, tanto da lasciare invendicata un'offesa che lui aveva ricevuto, anzi, da essersi subito affrettato a far pace.

Le accuse che i due si scambiano rientrano tutte, senza eccezioni, nel repertorio di ingiurie a cui attingono le tenzoni infamanti e di vituperio: sono elementi di un gioco letterario impostato su motivi ricorrenti e perciò da non leggere in chiave direttamente biografica. Non possiamo assumere per vere le insinuazioni relative all'indigenza estrema e alla poca nobiltà d'animo di Alighiero II; esse, infatti, sono da mettere sullo stesso piano di quelle, palesemente eccessive, che colpiscono Dante stesso. A rendere interessante un simile scambio non è la fondatezza degli impropri, ma il

fatto che, pur in un contesto di gioco da taverna o da lieta brigata, le malevole notazioni di **Forese** su Dante, sul padre e, più in generale, sulla famiglia **Alighieri** contrastano in modo netto con l'immagine di quella famiglia abbozzata dalle opere di Dante. Contrasto accentuato ulteriormente dalla circostanza che, mentre Dante nei suoi scritti parla delle generazioni passate, la tenzone si riferisce agli **Alighieri** viventi o da poco defunti. Da una parte, abbiamo **Cacciaguida**, imparentato con i nobilissimi **Elisei**, crociato e cavaliere di investitura imperiale, e **Alighiero I**, il quale sconta in Purgatorio il peccato di superbia, che, come si è detto, è peccato nobiliare per eccellenza; dall'altra parte, abbiamo un **Alighiero II** miserabile economicamente e moralmente, un Dante a cui si apre la strada dell'ospizio dei poveri, che non esita a rubare ad altri poveri e che si ritrae per viltà dal dovere di vendicare l'offesa subita dal padre. Il contrasto non potrebbe essere più netto. A un passato connotato di nobiltà d'animo e di sangue si contrappone un presente meschino e ignobile. Beninteso, sono due immagini entrambe deformate: la prima, dalla tensione utopistico-regressiva, sorretta da un'altrettanto utopistica voglia di riscatto e di autonobilitazione; la seconda, dal crescendo imposto dal botta e risposta ingiurioso. E però le due immagini misurano, anche se per eccesso, quella distanza tra ideale e reale che le ricostruzioni un po' mitiche di Dante cercano ostinatamente di annullare.

Nella seconda metà del Duecento era normale che un bambino e ancor più una bambina in tenera età fossero dalle loro famiglie legati in una promessa matrimoniale vincolante. La necessità di premunirsi contro i rischi della turbolenta e spesso sanguinosa lotta politica cittadina spingeva i fiorentini a contrarre alleanze matrimoniali tra famiglie politicamente avversarie.

Dante è ancora un bambino e già il padre **Alighiero** o, meglio, i parenti più prossimi dopo la sua morte, pensano ad accasarlo. Alla fine la scelta cade su **Gemma**, una ragazzina, coetanea o forse di alcuni anni più giovane di Dante, della potente famiglia dei **Donati**, essi pure residenti in **San Pier Maggiore**. Anche in questo caso, essendo gli **Alighieri** legati ai **Cerchi**, non saranno mancate, accanto a quelle economiche (la famiglia della promessa sposa possedeva a Pagnolle terreni contigui a quelli degli **Alighieri**), motivazioni politiche.

Gemma era imparentata, anche se alla lontana (è cugina di terzo grado), con **Corso**, **Forese** e **Piccarda**, cioè con il ramo dei **Donati** che nei decenni successivi avrebbe guidato la fazione guelfa vincitrice, ma anche i suoi genitori vantavano un lignaggio prestigioso. **Manetto**, il padre, era figlio, infatti, di **Ubertino Donati** e di una figlia di **Bellincione Berti**. Dante ha una grande considerazione della nobiltà di **Ubertino**, tanto che nel *Paradiso*, proprio per metterla in rilievo, dirà che questi aveva disapprovato il fatto che il suocero **Bellincione** avesse concesso in moglie un'altra sua figlia a un membro dell'arrogante, ma di «picciola gente», famiglia degli **Adimari**.

Anche presumendo che Dante, come suo solito, accentuasse il carattere aristocratico della famiglia della moglie, resta comunque che per gli **Alighieri** si trattava di un matrimonio prestigioso. Tanto più che **Manetto**, che nel 1280 era stato tra i garanti della cosiddetta pace del **cardinale Latino**, negli anni successivi, cioè dopo il fidanzamento di Dante con **Gemma**, sarebbe stato creato cavaliere. Le trattative prematrimoniali sfociarono in un atto, sottoscritto davanti a un notaio il 9 febbraio 1277 (Dante aveva dodici anni), con il quale **Gemma** veniva promessa a Dante ed era fissato l'ammontare della dote. Purtroppo quell'atto non ci è pervenuto, e quindi

non siamo in grado di stabilire chi agisse per conto di Dante, se il padre **Alighiero** o un tutore. In effetti, **Alighiero II** avrebbe potuto già essere defunto, e quindi a condurre la trattativa potrebbe essere stato il tutore degli orfani. Allearsi con i **Donati** era socialmente prestigioso, ma assai poco vantaggioso dal punto di vista economico. La dote di **Gemma**, infatti, ammontava solamente a 200 fiorini piccoli. Le doti erano calcolate in proporzione al patrimonio del futuro sposo, e questo perché quel patrimonio ne garantiva la restituzione in caso di morte del marito. La cifra modestissima della dote di **Gemma** conferma che le sostanze di **Alighiero II** (o meglio, da lui lasciate in eredità) nella seconda metà degli anni Settanta non erano rilevanti. In pratica, **Gemma** portava in dote solo un nome prestigioso. Sembra poco probabile che un piccolo prestatore come **Alighiero II**, bisognoso di liquido per la sua professione, abbia pensato a un simile matrimonio: nei suoi interessi e nella sua mentalità sarebbe rientrato piuttosto un contratto con una donna meno nobile ma di maggior sostanza economica. Più attento al nome che ai fiorini, invece, avrebbe potuto essere uno come **Durante degli Abati**, al quale magari avrebbe fatto comodo allearsi, seppure alla lontana, con i **Donati**.

Il matrimonio – lo vedremo – sarà celebrato più tardi, si pensa tra il 1283 e il 1285.

Si è molto discusso tra i dantisti se fu un matrimonio felice. La discussione è stata innescata da **Boccaccio**, che nel *Trattatello* dipinge un ritratto impietoso di **Gemma**. A suo dire, i parenti avevano convinto Dante a sposarsi perché si consolasse della morte di Beatrice – il che è palesemente fantasioso – e fecero un grande sbaglio. Quel legame gli procurò solo noie e pene, perché questo, sostiene **Boccaccio**, è il destino che tocca a tutti gli uomini di ingegno, i «filosofanti», che si adattano al matrimonio: chi lo ha provato sa «quanti dolori nascondano le camere, li quali di fuori, da chi non ha occhi la cui perspicacia trapassi le mura, sono reputati dilette». L'unico elemento che egli porta a favore della sua requisitoria sarebbe la circostanza (peraltro tutta da dimostrare, anzi, da ritenere priva di fondamento) che, dopo l'esilio, i due non si sarebbero mai più incontrati. In assenza di qualunque indizio non possiamo che astenerci dal giudicare la vita matrimoniale di Dante. Va detto, comunque, che i contrasti fra i coniugi, se mai vi furono, non dovettero essere particolarmente gravi. Lo lascia supporre il fatto che tra Dante e il padre e i fratelli di **Gemma** corsero

sempre buoni rapporti. Per esempio, **Manetto Donati** fu più volte mallevadore di prestiti concessi a Dante negli anni Novanta, e anche per cifre ragguardevoli: come si dirà anche più avanti, nel dicembre 1297, insieme ad altri, garanti un debito contratto da Dante e dal fratello **Francesco** per la notevole somma di 480 fiorini d'oro. E anche dopo l'esilio non si ha sentore di contrasti tra i coniugi. E poi, è un fatto che Dante, nonostante lo scontro politico con **Corso**, nella *Commedia* tratta con riguardo, per non dire con favore, la famiglia **Donati**.

Fin da giovane Dante persegue uno stile di vita di tipo nobiliare: unico in tutta la storia della sua famiglia, non svolge alcuna professione; non partecipa alla vita politica; gioca le sue carte sul piano della cultura e dell'attività letteraria, settori questi poco frequentati nella mercantile Firenze.

26

Fino ai trent'anni Dante si tiene lontano dalla politica, ma non si sottrae ai doveri di cittadino. Fra questi c'è quello di prestare servizio in guerra. Alcuni ritengono che la sua esperienza militare sia durata per tutto il corso delle guerre aretino-pisane, vale a dire dall'assedio di **Poggio Santa Cecilia** (1286) fino a **Campaldino** e **Caprona** (1289). In effetti, nei suoi scritti Dante dissemina riferimenti a luoghi, fatti e persone riportabili a quelle campagne di guerra. Nella *Commedia* ricorda con irrisione a un certo Lano senese, caduto nell'agguato di **Pieve al Toppo**, che le sue gambe «non furo accorte», cioè abili a scamparlo, «a le giostre dal Toppo»; al territorio aretino rimandano le manovre di cavalleria descritte (semberebbe per averle viste di persona) in apertura del canto XXII dell'*Inferno*: «Io vidi già cavalier muover campo, / e cominciare stormo e far lor mostra, / e talvolta partir per loro scampo; / corridor vidi per la terra vostra, / o Aretini, e vidi gir gualdane». Niente, però, ci assicura che Dante fosse in armi a **Santa Cecilia** o avesse fatto scorrerie nell'Aretino.

È certo, invece, che l'11 giugno 1289 Dante era a **Campaldino**. Nel *Purgatorio* racconterà, forse riferendo un'ipotesi allora circolata, che il corpo mai ritrovato del ghibellino **Buonconte di Guido da Montefeltro**, morto nella battaglia, era stato trascinato fino all'**Arno** dalle acque del torrente **Archiano** ingrossate da un temporale notturno; subito prima, nello stesso canto, comparirà **Iacopo del Cassero** – ucciso dai sicari degli **Este** a **Oriago**, sulla strada tra **Padova** e **Venezia** –, un altro che aveva partecipato alla battaglia al comando di un contingente di **Fano** schierato con i fiorentini. **Leonardo Bruni** cita, in traduzione, alcune righe di un'epistola perduta nelle quali Dante scrive di essersi trovato tra i combattenti a cavallo nella battaglia di **Campaldino**, «ove ebbe temenza molta et nella fine grandissima allegrezza per li varii casi di quella battaglia». Della battaglia «disegna la

forma», cioè i «varii casi»: dalla rotta subita dalla prima schiera in cui lui si trovava fino alla vittoria ottenuta proprio grazie a quella precipitosa ritirata, che aveva avuto l'effetto di compattare le forze equestri e pedestri fiorentine e, per contro, di allontanare dalla propria fanteria la cavalleria aretina inseguitrice.

Dante, dunque, apparteneva al reparto dei feditori, ai quali toccava l'onere del primo assalto. I feditori, ossia i cavalieri armati alla leggera, erano un corpo ambito, tanto è vero che ne facevano parte molti nobili e magnati. In quell'occasione il compito di selezionare i feditori del sestiere di San Pier Maggiore era stato affidato a **Vieri dei Cerchi**, il capo della famiglia a cui gli **Alighieri** erano politicamente vicini. Sembrerebbe che nell'epistola perduta Dante avesse sottolineato il proprio comportamento valoroso, tuttavia il suo nome non figura tra quelli che furono indennizzati per essersi particolarmente esposti durante il combattimento.

27

È altrettanto sicuro che, meno di due mesi dopo **Campaldino**, il 6 agosto, Dante è sotto le mura di **Caprona**, a poca distanza da **Pisa**. Vede con i suoi occhi i fanti pisani uscire impauriti dal castello dopo avere patteggiato la resa («così vid' io già temer li fanti / ch'uscivan patteggiati di Caprona, / veggendo sé tra nemici cotanti»). A quei fanti le truppe fiorentine non fecero alcun male, ma **Guido da Montefeltro**, comandante dei pisani, li accusò di tradimento per essersi arresi senza combattere dopo soli tre giorni di assedio. Alcuni giorni dopo, Dante avrà seguito l'esercito che si spingeva fino a Cisanello, a meno di tre chilometri dalle mura di **Pisa**. I fiorentini, però, come si è detto, non assalirono la città: dopo poco se ne tornarono in patria senza aver ottenuto alcun successo significativo.

Quell'esperienza bellica diede a Dante l'occasione di compiere i suoi primi viaggi significativi in Toscana. Fu allora che, per la prima volta, visitò luoghi come il **Casentino** e la valle dell'**Arno** che gli sarebbero diventati familiari molti anni più tardi, quando vi soggiornerà da esule.

*Nel 1295 Dante entra nell'agone politico. I Guelfi di **Firenze**, sconfitti definitivamente i Ghibellini, sono divisi in due fazioni facenti capo alle famiglie dei **Cerchi** e dei **Donati**. I primi prenderanno il nome di Bianchi, i secondi di Neri. Dante è schierato con i Bianchi. Lo scontro tra le due parti si fa sempre più duro con il passare degli anni fino a sfociare in una vera e propria guerra intestina fra il 1300 (anno in cui Dante è priore) e il 1301. I Neri sono sostenuti dal papa **Bonifacio VIII**, il quale agisce di conserva con **il re di Francia**. Questi invia suo fratello **Carlo di Valois** alla testa di una spedizione militare. Grazie alle truppe francesi, nell'autunno del 1301 i Neri occupano **Firenze** con un vero e proprio colpo di Stato.*

28

Nel giugno 1301 **Carlo di Valois** comincia la sua marcia di avvicinamento all'Italia. Viaggia con la moglie incinta (che in ottobre partorisce a **Siena**) e uno scarso seguito di armati, non più di 500 cavalieri. In luglio è a Torino e poi a **Milano**, governata dai **Visconti**; a fine mese transita per **Modena** (accolto dagli **Este**, nemici dei bolognesi) e arriva a **Bologna**. I bolognesi, legati da un trattato con i Bianchi di **Firenze** e resi diffidenti dall'incontro con gli **Este** di pochi giorni prima, non si mostrano particolarmente calorosi. Carlo supera l'Appennino per i valichi pistoiesi, si tiene a distanza da **Pistoia**, in mano ai Bianchi, attraversa il territorio fiorentino e quindi, in agosto, fa tappa a **Siena**, **Orvieto** e **Viterbo**. Il 2 settembre giunge ad **Anagni**, la città natale nella quale **Bonifacio VIII** soggiorna durante l'estate. Qui il papa lo nomina capitano generale degli Stati della Chiesa, paciere di Toscana e rettore di Romagna. Adesso **il Valois** ha tutti i titoli per compiere la sua missione, consistente, come appare senz'ombra di dubbio, nel rovesciare il governo «bianco» di **Firenze**. Già il 19 di quel mese riparte dirigendosi verso nord. La sua prima tappa, non a caso, è **Castel della Pieve** (4 ottobre), il luogo dove si trovano al confino gli esponenti Neri banditi al tempo del priorato di Dante e dove soggiorna **Corso Donati**. Durante questa tappa, alle sue forze si uniscono quelle dei Donateschi esiliati. Il 16 sosta a **Siena**.

Di fronte all'approssimarsi del pericolo i Bianchi fiorentini seguono una linea politica confusa e priva di fermezza. Si aggiunga che, siccome

nessuna delle città guelfe della Toscana si schiera con loro, possono contare solo sull'alleata **Bologna**. Le loro speranze sono riposte nelle trattative che cercano di instaurare con il **Valois** e con il papa. Come segno distensivo anticipano di una settimana l'elezione dei nuovi priori (il 7 ottobre anziché il 15); non solo, eleggono un Collegio formato da persone non apertamente schierate con i Cerchieschi. Uno dei nuovi priori è **Dino Compagni**, il quale, commentando i messaggi che i neoeletti mandavano ai concittadini, scriverà: «Demo loro intendimento di trattare pace, quando convenìa arrotare i ferri».

Forse qualche giorno prima di queste elezioni era partita per **Roma** una ambasceria fiorentina. La documentazione è incerta e lacunosa. Si trattava, in realtà, di una ambasceria mista, fiorentino-bolognese. Sappiamo che i bolognesi l'avevano approvata l'11 ottobre, e che i loro ambasciatori erano partiti il 15. Del gruppo fiorentino faceva parte anche Dante. Furono ricevuti da **Bonifacio a Roma**, in Laterano (e non ad **Anagni**, come molti affermano), forse poco dopo il 20 ottobre. Il papa, in sostanza, chiese ai legati fiorentini che i governanti della città si sottomettessero, e rimandò immediatamente a **Firenze** due di loro, Guido Ubaldini da Signa, detto il Corazza, e Maso di Ruggerino Minerbetti, perché riferissero la sua richiesta. È probabile che **Bonifacio** cercasse di arrivare a una soluzione a lui favorevole senza dover ricorrere all'intervento del **Valois**, senza cioè dover contrarre debiti con la corona di Francia. Ma ormai era tardi per la soluzione diplomatica.

Il **Valois** è vicino alle mura di **Firenze**, dove chiede di entrare come pacificatore. In città regna una grande confusione: molti Bianchi cominciano a schierarsi con l'altra parte, i priori sono incerti sul da farsi: non se la sentono di decidere da soli e si consultano con un gran numero di organismi, comprese le corporazioni. Alla fine viene deciso di accogliere la richiesta, e così il **Valois**, il 1° novembre, entra in **Firenze** ricevuto con tutti gli onori. L'avergli aperto le porte è stato l'errore più grande commesso da Vieri e dagli altri capi della parte «bianca». Le forze armate a disposizione del francese sarebbero state del tutto insufficienti per un attacco a una città grande e munita come **Firenze**. La «bianca» **Pistoia** respingerà analoga richiesta, e i Neri, per vincere la sua resistenza, dovranno impegnarsi in una guerra che si concluderà solamente cinque anni dopo.

I lettori della *Commedia* si fanno una pessima idea di **Bonifacio VIII**. Dante è feroce con i suoi nemici, e siccome egli considera **Bonifacio** il suo nemico peggiore, la diffamazione nei suoi confronti è sistematica.

30 Il cardinale Benedetto Caetani fu eletto papa a Napoli, il 24 dicembre 1294, con il nome di **Bonifacio VIII**, e incoronato a **Roma** un mese dopo, il 23 gennaio. Succedeva a **Celestino V**, l'eremita Pietro del Morrone – uomo di vita santa, appoggiato dagli «spirituali» francescani e dalle correnti riformiste della Chiesa, ma inesperto di problemi ecclesiastici e internazionali e sostanzialmente manovrato dal re di Napoli **Carlo II d'Angiò** – che si era dimesso dopo pochi mesi di pontificato (5 luglio – 13 dicembre 1294). Il cardinale Caetani, consultato come esperto di diritto canonico, aveva giudicato ammissibili e valide le sue dimissioni. Un parere, questo, che peserà sul suo intero pontificato. I suoi molti nemici, in particolare gli «spirituali» francescani, i **Colonna** e il re di Francia, sosterranno che egli aveva indotto **Celestino** alle dimissioni per potergli succedere, e pertanto che la sua elezione doveva essere considerata illegittima. La questione della legittimità lo perseguiterà fino alla morte (e anche dopo). È vero, però, che **Bonifacio**, dopo la sua elezione a papa, fece arrestare e poi tenne segregato **Celestino** (e a procedere alla sua cattura, nel febbraio 1295, fu quel **Carlo Martello** che Dante aveva conosciuto alcuni mesi prima a **Firenze**), ma a ciò fu indotto, oltre che dal timore di un ripensamento da parte di **Celestino**, anche dalla considerazione che, in ogni caso, la presenza di due papi tra i fedeli poteva creare molto sconcerto.

La figura di **Bonifacio VIII** è controversa. In lui la profonda persuasione che alla Chiesa e al papato sia affidato il compito di guida universale dell'umanità convive con più mondani progetti di espansione territoriale, sia del papato sia della sua famiglia. La lotta senza quartiere ai **Colonna** e la guerra contro gli **Aldobrandeschi** sono motivate soprattutto da ragioni di politica familiare; l'ingerenza nella vita interna di **Firenze** si colloca, forse, in un disegno di acquisizione della Toscana al dominio della Chiesa. Più di ogni altra cosa, a caratterizzare il suo pontificato è una concezione teocratica, proclamata e messa in atto con grande energia, secondo la quale

il papa è al di sopra dei re e dei regni, e perciò deve avere la preminenza e il dominio su tutta la terra e su ogni anima. Da questo punto di vista **Bonifacio** può essere considerato l'ultimo grande pontefice medievale, sulla linea dei papi che avevano combattuto contro gli imperatori germanici per affermare la superiorità della sfera spirituale su quella temporale. Adesso, però, il potere temporale da sottomettere non è quello dell'imperatore, ma quello delle nuove monarchie. Lo scontro divampa con il re di Francia, **Filippo il Bello**, con il quale **Bonifacio** ha intrattenuto rapporti altalenanti, finisce per reagire duramente alle sue pretese teocratiche. Si sviluppa così un attacco violento e continuo, che durerà anche dopo la sua morte (un interminabile processo postumo – si concluderà nel 1311 senza, però, arrivare a una condanna – sarà messo in atto da **Filippo il Bello** e **Clemente v**), mirato a provare l'illegittimità della sua elezione e a infamarlo personalmente con accuse di eresia, sodomia e, perfino, di pratiche demoniache. Lo scontro culmina con l'assalto al palazzo papale di **Anagni** e la temporanea cattura del papa da parte dell'inviato francese **Guglielmo di Nogaret** e di **Sciarra Colonna**, che vendica così la persecuzione della sua famiglia (7 settembre 1303). Che in quell'occasione il papa sia stato schiaffeggiato dal **Colonna** è probabilmente una leggenda. **Bonifacio**, comunque, non resse all'oltraggio e morì poco più di un mese dopo (11 ottobre). Mentre i suoi predecessori avevano vinto la lunga contesa con gli **Hohenstaufen**, **Bonifacio VIII** perse quella con la monarchia francese. Fu una sconfitta gravida di conseguenze per la storia della Chiesa e dell'Europa. Dopo la breve parentesi del pontificato del trevigiano Niccolò di Boccasio (**Benedetto XI**, ottobre 1303 – aprile 1304), con l'elezione di Bertrand de Got (**Clemente v**) comincia una lunga serie di papi francesi pesantemente condizionati dal re di Francia, tanto che la sede papale finirà per essere trasferita ad **Avignone**, dove resterà fino al 1377.

31

Dante, dicevo, considera **Bonifacio VIII** il peggiore dei suoi nemici. L'odio che nutre nei suoi confronti è tale da spingerlo a preconizzargli l'inferno quando (stando alla finzione della *Commedia*) è ancora in vita: è papa **Niccolò III** (il papa Orsini con il quale il cardinale Caetani era stato in stretta relazione), immerso a testa in giù in uno dei fori nei quali sono conficcati i simoniaci, a scambiare la voce di Dante pellegrino che gli chiede di parlare per quella di colui che dovrà prendere il suo posto: «Sè tu già costì ritto, / sè tu già costì ritto, Bonifazio?». Dante non perdona

al papa di avere agito copertamente, in modo farisaico («Lo principe d'i novi Farisei»), a favore della parte donatesca: questa, profetizza **Ciaccio**, prevarrà grazie all'appoggio «di tal che testé piaggia», di uno che adesso, nel 1300, finge di essere imparziale. A volte sembra interpretare la vicenda fiorentina come uno scontro personale tra lui e il papa, tanto da spingersi ad affermare, per bocca di **Cacciaguida**, che la sua cacciata dalla patria già si sta preparando nel 1300, e ben presto sarà messa in atto, in quella curia romana dove ogni giorno si fa mercato di Cristo: «Questo si vuole e questo già si cerca, / e tosto verrà fatto a chi ciò pensa [Bonifacio] / là dove Cristo tutto di si merca». **Bonifacio**, che non si fa scrupolo di indire una crociata nel cuore della Chiesa («presso a Laterano»), ha trasformato la tomba di **Pietro** in una «cloaca», una fogna di sangue e miasmi («cloaca / del sangue e de la puzza»). Quella che Dante fa pronunciare a **san Pietro** è forse la più violenta invettiva che mai sia stata scagliata contro un papa: indegno della cattedra di **Pietro** al punto che questa, al cospetto di Cristo, può essere considerata vacante: «Quelli ch'usurpa in terra il luogo mio, / il luogo mio, il luogo mio che vaca / ne la presenza del Figliuol di Dio». Benché sembri dare credito alle accuse di avere ingannato **Celestino** con i suoi consigli giuridici («non temesti tòrre a 'nganno / la bella donna [la Chiesa], e poi di farne strazio»), Dante mai pone in dubbio la sua legittimità di pontefice. **L'oltraggio di Anagni** rinnova nella persona del suo vicario la passione di Cristo: «veggio in Alagna intrar lo fiordaliso, / e nel vicario suo Cristo esser catto. / Veggiolo un'altra volta esser deriso; / veggio rinovellar l'aceto e 'l fiele, / e tra vivi ladroni esser anciso». Rancore personale, odio politico e disprezzo morale non bastano perché un cristiano dalla fede così salda come Dante deroghi dalla più rigorosa ortodossia. In ciò non è solo: anche **Iacopone da Todi** – il più famoso laudista del Duecento, dopo Dante il poeta più letto nei due secoli successivi –, che per essersi schierato con i **Colonna** fu fatto prigioniero durante la presa di Palestrina (estate 1299) e detenuto in condizioni penose fin dopo la morte di **Bonifacio**, nei suoi versi lo attacca con rara virulenza («Lucifero novello a sedere en papato»), senza mai metterne in dubbio, però, la legittimità di successore di **Pietro**. E anche uno dei grandi ispiratori del movimento «spirituale», **Pietro di Giovanni Olivi**, prese più volte posizione, in contrasto con i fratelli francescani, a favore della validità delle dimissioni di **Celestino**.

Sappiamo che Dante faceva parte dell'ambasceria inviata a **Bonifacio VIII**, ma ignoriamo per quanto tempo si sia trattenuto a **Roma** e quali siano stati i suoi spostamenti successivi. Quasi sicuramente si trovava ancora a **Roma** al momento del colpo di Stato dei primi di novembre; **Leonardo Bruni** riferisce che Dante, partito da **Roma**, a **Siena** era venuto a sapere che la situazione di **Firenze** era irreparabile, e che perciò avrebbe deciso di riunirsi con i compagni di partito che nel frattempo avevano lasciato la città e insieme a loro si sarebbe incontrato a **Gargonza** con i rappresentanti degli antichi Ghibellini fuorusciti. **Bruni** condensa in poche righe avvenimenti che si sono svolti nello spazio di tre o quattro mesi, e ciò diminuisce la credibilità del suo racconto. In particolare, riesce difficile pensare che Dante, in un frangente così delicato e pieno di pericoli per i familiari, non abbia fatto ritorno in città. Non è del tutto vero, infatti, che nel novembre egli non potesse vedere «alcun riparo»: i Neri avevano, sì, preso il controllo della città, ma la partita non era completamente chiusa. I Bianchi erano numericamente superiori, controllavano **Pistoia**, e i loro massimi dirigenti si trovavano ancora a **Firenze**. Ma soprattutto, anche se i Donateschi sembravano agire di conserva con **il Valois**, non era affatto detto che essi fossero in tutto e per tutto in sintonia con **Bonifacio VIII**. Agli inizi di dicembre questi invia di nuovo a **Firenze** il legato **Matteo d'Acquasparta** con l'incarico di favorire una conciliazione tra le parti. Per circa un mese il cardinale cerca di convincere i Neri vincitori a condividere alcune cariche pubbliche con i Bianchi e si adopera per stringere patti di pace tra famiglie nemiche. Riesce perfino a coinvolgere **Cerchi** e **Donati**, e forse avrebbe raggiunto lo scopo se un fatto di sangue – l'uccisione di un figlio di **Corso** di nome Simone durante il suo tentativo, riuscito, di uccidere l'odiato zio **Niccolò dei Cerchi** – non fosse intervenuto a togliere ogni speranza di riconciliazione. Nello stesso mese tenta anche, ma invano, di aggiustare le cose a **Pistoia** facendo rientrare i Neri banditi. Insomma, la situazione di **Firenze** rimane, se non proprio aperta, suscettibile di sviluppi non catastrofici almeno fino alla fine dell'anno o ai primi giorni del successivo. È quasi certo che tra novembre e dicembre 1301 molti Bianchi, sentendosi

minacciati, abbandonarono la città, ma è difficile pensare che si fosse creato un forte flusso di fuorusciti ai quali Dante potesse aggregarsi. Di sicuro, non è in questo periodo che i Bianchi autoesiliatisi possono pensare di accordarsi con i Ghibellini.

La situazione cambia a cavallo dell'anno: i Neri mettono in moto la macchina giudiziaria. Le prime sentenze sono del 18 gennaio 1302 e, come quelle che seguiranno, condannano imputati contumaci. Dunque l'esodo delle persone più esposte deve essere cominciato da un po' di tempo. Dante, come ex priore, era tra quelli esposti, e pertanto è probabile che lui pure possa aver lasciato la città tra la fine del 1301 e l'inizio del 1302. La campagna giudiziaria orchestrata da **Cante dei Gabrielli** colpisce i dirigenti «bianchi» che avevano occupato cariche pubbliche (e quindi non tocca i veri capi della Parte, come **Vieri dei Cerchi**, che in quanto magnati erano esclusi dalle magistrature più importanti).

34

Il 18 gennaio due distinte sentenze condannano, la prima, per baratteria, illeciti arricchimenti ed estorsioni, tre ex priori; la seconda, Andrea Filippi dei Gherardini, che era stato il capitano fiorentino a **Pistoia** e il massimo responsabile della persecuzione dei Neri di quella città (e perciò detto Cacciaguelfi). Baratteria e azioni contro i Neri pistoiesi saranno il Leitmotiv di tutte le sentenze che si succederanno fino alla metà di marzo. Il 27 gennaio, nello stesso giorno, una prima sentenza condanna un ex priore, Gherardino Diodati, per baratteria, e una seconda **Palmiero degli Altoviti**, Dante Alighieri, Lippo di Rinuccio Becca e Orlanduccio di Orlando, tutti ex priori (Lippo aveva fatto parte della missione che aveva scoperto gli agenti degli **Spini** presso la curia romana). I capi d'imputazione sono: baratteria, illeciti arricchimenti ed estorsione; avere approvato stanziamenti contro il Sommo Pontefice e contro **Carlo di Valois** per impedirne la venuta; aver operato per dividere **Pistoia** in parti e per espellere i Neri.

Gli imputati sono condannati in quanto rei confessi per non essersi presentati, in conformità alla procedura penale fiorentina che equiparava la contumacia alla confessione. La condanna prevede una multa di 5000 fiorini piccoli, da versare al Comune entro tre giorni: qualora la multa non fosse stata pagata nel tempo prescritto, si sarebbe proceduto alla confisca, devastazione e distruzione dei beni, al confino fuori dal territorio toscano per due anni, all'iscrizione infamante del nome negli statuti del popolo e all'esclusione a vita dagli uffici e dai benefici pubblici. Le sentenze che

Cante dei Gabrielli emetterà per tutto il mese di febbraio (come quella contro **Lapo Saltarelli** del primo del mese) prevedranno tutte lo stesso schema accusatorio e, sostanzialmente, le stesse pene: da 2000 a 5000 fiorini piccoli di multa e circa due anni di confino (6000 fiorini e tre anni per **Saltarelli**).

L'uso politico della giustizia persegue un obiettivo evidente: epurare la classe dirigente «bianca». Si osservi che non viene comminata nessuna condanna a morte e che le pene pecuniarie non sono di grande entità. Cinquemila fiorini piccoli corrispondono all'incirca a 170 fiorini d'oro, una cifra molto elevata per le povere finanze di Dante, ma certo alla portata di quasi tutti gli altri condannati. In ogni caso, la sproporzione tra l'entità della multa e il valore dei beni che verrebbero rasi al suolo in caso di mancato pagamento è evidente: eppure, nessuno si è presentato a pagare per salvare il proprio patrimonio immobiliare. Tutti sapevano che in quel clima di legalità solo apparente ottemperare a quella sentenza non li avrebbe messi al sicuro. Del resto non sembra che i Neri siano interessati a eliminare fisicamente gli avversari, il loro scopo sembra piuttosto quello di decapitare il nucleo dirigente «bianco» costringendolo a emigrare e a restare lontano dalla città.

35

Nel marzo 1302, improvvisamente, l'atteggiamento degli inquirenti si fa molto più duro. Il giorno 10, **Cante** emette una sentenza contro quindici imputati, fra i quali Dante. Erano già stati tutti condannati a pene pecuniarie e al confino, ma adesso per loro scatta la pena di morte sul rogo, e questo perché non si erano presentati a discolparsi. Per tutti l'accusa è la stessa: baratteria e lucri illeciti. È una sentenza breve e poco argomentata, ha il sapore di una rappresaglia. Capitali saranno anche tutte le condanne che si susseguiranno nei giorni successivi. I Neri, dunque, dall'epurazione sono passati alla vendetta. A spingerli a tanta durezza deve essere stato qualcosa accaduto tra il 10 febbraio, data delle ultime condanne a pene pecuniarie e al confino, e il 10 marzo.

È più che probabile che sia avvenuto proprio in quell'arco di tempo l'incontro di **Gargonza** tra i fuorusciti «bianchi» e i fuorusciti ghibellini. **Gargonza** è un castello situato su un colle in **Val di Chiana**, territorio di **Arezzo**, appartenente alle famiglie degli **Ubertini** e dei **Pazzi**, ghibelline e fieramente ostili ai Guelfi di **Firenze**. **Ubertini** e **Pazzi** in quel periodo stavano per l'appunto conducendo nel **Valdarno superiore** una guerriglia

che aveva loro consentito di recuperare alcuni castelli conquistati dai fiorentini una decina d'anni addietro. Non abbiamo testimonianza alcuna di cosa quelle persone fino a quel momento nemiche si siano dette e di quali patti abbiano stretto. Probabilmente gettarono le basi di una alleanza antiflorentina che sarà perfezionata ai primi di giugno nel **Mugello**. E nemmeno abbiamo la prova che Dante vi abbia partecipato: l'unico indizio in tal senso è la sua condanna a morte, forse proprio come rappresaglia per la partecipazione a quel convegno.

36

Pur in assenza di informazioni, è intuibile che l'incontro di **Gargonza** segnò una svolta radicale nella politica di Guelfi e Ghibellini, una svolta che agli occhi dei contemporanei dovette apparire un fatto inaudito. Già altre volte i Cerchieschi avevano stretto accordi con i Ghibellini (per esempio a **Pistoia**, in funzione antinera), ma si trattava di accordi episodici e strumentali. A **Gargonza**, per la prima volta, una parte dei Guelfi fiorentini si alleò con i nemici storici di **Firenze**, e per di più per muovere in armi contro la propria città. Agli occhi dei fiorentini ciò si configurava come un tradimento. Tanto più che l'accordo, sebbene ancora da perfezionare, diventò subito operativo, rinfocolando da aprile la guerriglia delle forze ghibelline ai danni di castelli e postazioni fiorentine del **Valdarno superiore**. Era inevitabile che il popolo di **Firenze**, nel quale il sentimento antighibellino era radicato fin dalla **strage di Montaperti**, si avvicinasse sempre più alla fazione dei Neri, sentita come baluardo dell'identità guelfa della loro città. La risposta dei Neri, forti del favore popolare, fu l'immediata rappresaglia giudiziaria, alla quale, poi, seguì una dura repressione. Le innumerevoli condanne a morte che si susseguirono a partire da aprile per infittirsi ulteriormente durante l'estate furono il riflesso sul piano giudiziario della guerra guerreggiata che si combatteva alla periferia del territorio fiorentino.

La promozione del volgare

*Fra il 1302 e il 1304 i Bianchi esiliati, stretta un'alleanza militare con i fuorusciti Ghibellini e con altre forze antiflorentine, combattono per rovesciare il regime dei Neri. Le loro speranze di ritornare in città con le armi si infrangono contro la sconfitta subita il 20 luglio 1304 nella battaglia della **Lastra**. Dante, saldamente inserito nel gruppo dirigente dei Bianchi in esilio, per un certo periodo ha condiviso questa strategia, ma ancor prima del disastro della **Lastra** sembra aver nutrito dubbi sulla sua efficacia. È un fatto che egli rompe con i compagni di lotta e li abbandona già nell'estate del 1304. Tutto lascia credere che si sia rifugiato a **Bologna**. In questa città universitaria può dedicarsi agli studi e alla stesura di due trattati fra loro connessi, il Convivio e il De vulgari eloquentia. In essi egli medita sulle esperienze fatte dopo l'esilio e in particolare sul ruolo della classe nobiliare. Si interroga anche sulla lingua come strumento indispensabile per ricostruire un ceto dirigente unitario nella Penisola.*

37

Almeno a partire dal pellegrinaggio a **Roma** per il giubileo (1300), Dante ha scoperto che la lingua del «sì» è molto più frammentata di quanto egli credeva quando conosceva solo i dialetti della Toscana e del Bolognese. C'è quasi un senso di stupore nelle parole con le quali si chiede perché «la parlata della parte destra dell'Italia [si differenzi] da quella della parte sinistra (per esempio i padovani parlano diversamente dai pisani); e perché anche abitanti più vicini discordino nel parlare, come i milanesi e i veronesi, i romani e i fiorentini, e addirittura appartenenti a gente affine, come i napoletani e i caietani, i ravennati e i faentini, e infine, ciò che è più stupefacente, residenti sotto il medesimo reggimento cittadino, come i bolognesi di Borgo San Felice e i bolognesi di Strada Maggiore». All'uomo vissuto quasi sempre dentro le mura di una sola città si spalancano panorami imprevisi; altre città e altre tradizioni culturali e linguistiche attirano la sua attenzione, suscitano il suo interesse: il municipale si sente cittadino del mondo («Nos autem, cui mundus est patria»).

Dante si rende conto che i ceti dirigenti italiani mancano di una lingua comune. Nel passato questa era stata il latino, ma adesso egli deve constatare – e come autore delle elaborate epistole diplomatiche scritte

per conto dell'Università dei Bianchi ne ha piena consapevolezza – che «principi, baroni, cavalieri, e molt'altra nobile gente» sono «volgari, e non litterati», sono digiuni di latino. Quest'ultimo, da lingua di comunicazione delle classi superiori, si è trasformato in una lingua specialistica, appannaggio dei ceti universitari e degli strati professionali più elevati. Per queste élite culturali (che Dante identifica con i «legisti, li medici e quasi tutti li religiosi») la conoscenza non è finalizzata al conseguimento della «felicità» individuale e al bene comune, ma all'utile e al guadagno: «non acquistano la lettera [il latino] per lo suo uso, ma in quanto per quella guadagnano denari o dignitate». Insomma, l'alta cultura così come si è andata configurando attraverso il sistema universitario non serve per ricostruire un tessuto comune alla dispersa nobiltà italiana. Per unificare una nobiltà divisa politicamente, geograficamente e linguisticamente occorre uno strumento nuovo che nei confronti della varietà dei volgari possa svolgere un ruolo simile a quello svolto storicamente dal latino: occorre dunque una lingua che possieda caratteri di selettività, omogeneità, dignità, stabilità. Questa lingua ancora non esiste, ma la geniale utopia di Dante è che il volgare possa diventarlo. Un volgare depurato delle particolarità e dei tratti municipali, reso «illustre», stabile e omogeneo come lo è il latino, lingua artificiale e perciò detta «grammatica», un volgare che diventi lo strumento della comunicazione politica e culturale di quei ceti nobiliari che, anche grazie a esso, potranno ritornare a essere l'asse portante della società. Insomma, nella visione dantesca la nobiltà può rigenerarsi facendo propria, ma in forme nuove, la lingua dei mercanti, dei banchieri, dei borghesi di città, appropriandosi cioè delle armi dei suoi nemici storici. Il sogno utopistico prevede che il volgare riformato alla fine possa addirittura scalzare il latino: «Questo sarà luce nuova, sole nuovo, lo quale surgerà là dove l'usato tramonterà, e darà lume a coloro che sono in tenebre e in oscuritate, per lo usato sole che a loro non luce».

Nella primavera del 1306, a seguito di un rivolgimento politico, Dante è costretto ad abbandonare Bologna. Gli si pone il problema drammatico di dove rifugiarsi. Non sono molti i luoghi che possono garantirgli la sicurezza personale (Dante è uno sbandito che non gode più dei diritti di cittadinanza) e, nello stesso tempo, le risorse per una decorosa sussistenza.

Si fa strada in Dante l'idea di tentare una soluzione personale, cioè di essere perdonato e amnistiato. Un'idea simile può nascere solo dalla disperazione, ma può tradursi in pratica solo a patto di trovare a Firenze persone che la condividano, la sostengano e che, per autorità e prestigio, possano avviare una trattativa con chi ha il potere di concedere il rientro dell'esule. Non poteva essere uno sbandito a rivolgersi direttamente ai governanti cittadini.

39

A Firenze Dante poteva contare su qualche appoggio sicuro: sulla facoltosa famiglia Riccomanni (Lapo, marito di Tana, morirà verso la fine del 1315), sui Donati parenti di Gemma (il padre Manetto, che sembra ancora in vita nel 1306, il fratello Foresino e suo figlio Niccolò, che sempre si mostreranno vicini a Gemma e ai suoi figli); sull'ammirazione di qualche intellettuale (per esempio, il banchiere «nero» e poeta Dino Frescobaldi). In particolare poteva fare affidamento sull'amicizia di Cino da Pistoia, che per ragioni politiche in quei mesi molto probabilmente viveva proprio a Firenze. Cino doveva essere in rapporti con Moroello Malaspina, capitano della Taglia guelfa dal marzo 1306, e perciò persona molto influente.

Non sappiamo di quale natura fossero tali rapporti: è un fatto, però, che pochi mesi dopo gli eventi di cui stiamo parlando Cino invia a Moroello in Lunigiana un sonetto (*Cercando di trovar miniera in oro*) di non semplice decifrazione (sembrerebbe alludere a un suo nuovo amore per una donna della famiglia Malaspina), al quale, secondo una prassi ampiamente diffusa, per conto del marchese risponde Dante con un altro sonetto (*Degno fa voi trovare ogni tesoro*). Ora, sarebbe una forzatura affermare che questo scambio a tre voci denoti una particolare familiarità tra gli autori, ma non è una forzatura interpretarlo come segnale di una complicità che dal lette-

rario sfuma nel vissuto. Il rapporto tra **Cino** e **Moroello** nasce, comunque, sul terreno della politica: il marchese è l'uomo a cui i Neri di **Firenze** e **Pistoia** hanno affidato l'incarico di «liberare» la città, e **Cino**, se non proprio un dirigente «nero», è sicuramente vicino agli esponenti di quella parte politica (tanto è vero che, poco dopo essere rientrato in **Pistoia**, assunse – anche se per pochi mesi – la carica di giudice per le cause civili). Insomma, è credibile che **Cino**, più di altri, si sia adoperato per convincere il marchese **Malaspina** a prendersi a cuore la causa di Dante. **Moroello** poteva svolgere un ruolo decisivo: lui, infatti, aveva l'autorità per parlare direttamente a **Corso Donati**.

40 Ritengo che Dante e i suoi sostenitori abbiano giocato per prima la carta della famiglia. **Gemma** era una **Donati**, cugina di **Corso** in terzo grado, la sua riammissione in città non solo non avrebbe rappresentato una *deminutio* del prestigio del clan, ma semmai l'avrebbe accresciuto: facendo valere le ragioni del sangue, **Corso** avrebbe dato prova di essere il vero uomo forte di **Firenze**.

Il racconto di **Boccaccio** del ritrovamento del «quadernetto» sembrerebbe attestare che l'operazione ebbe successo. Il ritorno di **Gemma**, infatti, è il necessario antefatto delle ricerche da lei avviate per entrare in possesso dei documenti messi al sicuro al momento della fuga del marito. Sappiamo che, «cinque anni o più» dall'esilio di Dante, **Gemma** fu consigliata di far valere i suoi diritti sui beni dotali sequestrati: «che ella, almeno con le ragioni della dote sua, dovesse de' beni di Dante radomandare». Il testo non è perspicuo: **Boccaccio** non vorrà dire che **Gemma** chiedeva di riavere la proprietà della parte di beni sequestrati sulla quale era assicurata la sua dote (cosa impossibile per la legislazione fiorentina), bensì di usufruire della rendita di quella porzione di beni. Per promuovere una causa, ovviamente, **Gemma** doveva trovarsi in **Firenze**, e perciò essere rientrata in città. Non risulta che intorno al 1306 il regime «nero» avesse cambiato atteggiamento nei confronti dei ribelli e dei loro parenti, come suggerisce **Boccaccio** («essendo la città venuta a più convenevole reggimento che quello non era quando Dante fu condannato»), dunque, se diamo credito al racconto, dobbiamo pensare che i **Donati** al potere siano riusciti a ottenere un gesto di clemenza a favore della loro congiunta.

Un atto di conciliazione come quello avrebbe suscitato non poche speranze per quanto riguardava il destino personale di Dante. Ma è anche

evidente che non poteva bastare una trattativa privata, o quasi, perché uno sbandito potesse essere riammesso nella comunità. Prestigio familiare e mozione degli affetti per Dante non valevano. Ci voleva un atto pubblico, un gesto di pentimento e sottomissione, una richiesta di perdono inoltrata con tutti i crismi.

E Dante questo passo lo fece.

Fuggito da **Bologna**, Dante si trasferì in **Lunigiana**. Potremmo anche azzardare una data: giugno, dopo la rivolta di maggio contro l'Orsini, un mese nel quale **Moroello**, impegnato fino ad aprile nell'assedio di **Pistoia** e non ancora preso dalle operazioni belliche contro **il castello di Montaccianico in Mugello**, poteva trovarsi nei suoi possedimenti lunigianesi. Qui, stando alla testimonianza del figlio **Pietro** (ma si tratta della terza redazione del commento alla *Commedia*, più che sospetta di manipolazione), Dante si trattenne «per non piccolo tempo» (per non modicum tempus). Era la prima volta che visitava questa zona d'Italia, che poi gli sarebbe diventata familiare.

42

Quando il discorso viene a cadere sui luoghi danteschi, il pensiero corre subito, oltre che a **Firenze**, come è ovvio, a città quali **Verona**, **Arezzo** o **Ravenna**; raramente ci si ricorda che Dante ha vissuto per molti anni tra i monti dell'Appennino tosco-emiliano e tosco-romagnolo. Sottolineare la componente appenninica dell'esperienza biografica di Dante non è una mera curiosità e nemmeno un semplice scrupolo da storico: l'immagine della sua vita sarebbe distorta se non si tenesse nel debito conto che in essa si incrociano il mondo mercantile e affaristico della «borghesia» comunale e quello delle giurisdizioni feudali insediate proprio sui versanti appenninici. Se **Firenze** si colloca sotto il segno del profitto, l'Appennino ricade sotto quello dell'onore. L'incontro-scontro tra questi due mondi segna Dante in profondità.

La conformazione orografica della **Lunigiana** è simile a quella del **Casentino**. Si tratta di un'ampia valle (situata fra Toscana e Liguria) percorsa da un fiume (la **Magra**) che dal crinale appenninico scende alla piana, allora paludosa, di **Sarzana**. La posizione, come quella del **Casentino**, è strategica perché consente il controllo delle vie di comunicazione fra Toscana ed Emilia e fra Toscana e Liguria. Anche la **Lunigiana** era dominata da un'unica grande famiglia, i **Malaspina**, i quali, proprio come i **Guidi**, estendevano i loro possedimenti su entrambi i versanti appenninici. Nel 1221 (all'incirca negli stessi anni nei quali si erano divisi i **Guidi**) i **Malaspina** si erano articolati in due rami principali, quello dello «Spino secco» e quello

dello «Spino fiorito». Gli ospiti di Dante appartenevano al primo ramo, che a sua volta, dal 1266, era suddiviso in quattro diramazioni: di Mulazzo, di Villafranca, di Giovagallo e di Val di Trebbia. **Moroello di Manfredi**, che di Dante è il principale ma non unico protettore, appartiene al ramo di Giovagallo. Come i **Guidi**, anche i **Malaspina** sono politicamente divisi: se **Moroello** è un guelfo vicino alla parte «nera», **Franceschino di Mulazzo** è un ghibellino convinto.

In **Lunigiana** Dante ha soggiornato più volte e a lungo, ma non sembra che il paesaggio della valle della **Magra** lo abbia colpito quanto quello casertinese dell'**Arno**. I suoi ricordi, semmai, sono legati alla zona più meridionale: alle cime delle **Apuane** (i «monti di Luni») e, soprattutto, ai bianchi marmi delle cave e alla visione del mare e del cielo che si spalanca dalle montagne che sovrastano **Carrara**. In **Lunigiana** quel che conta è il paesaggio umano. Con i **Malaspina** Dante instaura un rapporto felice e, cosa per lui insolita, mai sconfessato. In quella antica famiglia marchionale trova ancora operanti i veri valori e comportamenti cortesi. Valori e comportamenti che egli giudica all'altezza della migliore tradizione feudale perché, ovviamente, ne è stato beneficiato. Nel *Purgatorio* l'incontro con l'anima di **Corrado II Malaspina**, morto nel 1294, cugino dei suoi protettori **Moroello** e **Franceschino**, gli fornirà l'occasione per un altisonante elogio della fama onorevole della casata, diffusa in tutta Europa, giustamente, perché quella famiglia, in un mondo che ha perso la strada delle virtù, «sola va dritta e 'l mal cammin dispregia». Il maggiore titolo di gloria del **Malaspina** è di aver conservato il «pregio de la borsa e de la spada», cioè di coltivare ancora le due principali qualità che contraddistinguono il vero comportamento nobiliare: l'esercizio delle armi (proprio non solo di **Moroello**, che lo praticava per così dire professionalmente, ma anche del cugino **Franceschino**, impegnato in eventi bellici per quasi tutta la vita, e di altri **Malaspina** che avremo occasione di incontrare, come **Spinetta dello Spino fiorito**) e la pratica della liberalità. Con l'espressione «pregio della borsa» Dante intende distinguere la generosità motivata dal riconoscimento dei meriti del beneficiato da quella forma di elargizione, che sconfinava nel pagamento di prestazioni e, addirittura, nell'elemosina, già condannata nella canzone *Doglia mi reca*. Il servizio di Dante ai **Malaspina**, e in modo particolare a **Moroello**, si configura come libera prestazione intellettuale, in un rapporto non esente, per di più, da una sorta di

complicità: lo lasciano intendere sia il coinvolgimento del marchese nella corrispondenza poetica tra Dante e **Cino** sia l'affermazione, contenuta in un'epistola inviata da Dante a **Moroello** dal **Casentino**, che presso la sua «corte» gli era stato lecito «attendere a liberali prestazioni» suscitando l'«ammirazione» del suo ospite. Che nei castelli tra quei monti confinanti con la Liguria si raccogliesse effettivamente un insieme di persone tale da meritare il titolo di «corte» (curia) c'è da dubitare (anche perché i vari **Malaspina** non risiedevano, di solito, in uno o più castelli di cui fossero singolarmente o per ramo familiare proprietari, ma in possedimenti, non sempre castelli, che detenevano in comune per quote parti con gli altri rami della famiglia); c'è da prendere atto, invece, che l'idealizzata enfaticizzazione che Dante ne fa non può scaturire che dal suo sentirsi finalmente riconosciuto come intellettuale e come poeta, tanto è vero che proprio qui ricomincia a scrivere la *Commedia*.

I primi sette canti dell'*Inferno* e il «quadernetto» di Boccaccio

Nessun documento attesta quando Dante abbia cominciato a scrivere la Commedia: l'ipotesi più accreditata è che lo abbia fatto nel 1306–07 in Lunigiana. Numerosi indizi, però, lasciano credere che in quel periodo egli non abbia concepito e dato inizio alla scrittura del poema, ma abbia ripreso a lavorare, magari modificandolo profondamente, a un progetto a cui aveva cominciato ad attendere a Firenze prima dell'esilio. L'idea di un poema, che poi sarebbe diventato la Commedia, potrebbe risalire proprio al giubileo del 1300. Uno degli indizi più corposi è offerto da Boccaccio nella sua vita di Dante.

L'ipotesi che l'avvio della *Commedia* – o, meglio, di un poema in versi che poi sarebbe diventato la *Commedia* – preceda *Convivio* e *De vulgari eloquentia* non comporta di per sé che esso sia avvenuto a Firenze prima dell'esilio. A rendere plausibile questa eventualità è un racconto del solito Boccaccio.

45

Per due volte e a distanza di anni, prima nella sua biografia dantesca e poi nelle *Esposizioni sopra la Comedia*, questi riferisce un episodio accaduto «cinque anni o più» dopo il bando di Dante: l'indicazione cronologica pur vaga – segno che le sue fonti non concordavano o non ricordavano bene – riporta all'incirca al 1306–1307. La seconda versione, più ampia e dettagliata della prima, racconta che Gemma Donati, prevedendo che a seguito della condanna del marito la loro casa sarebbe stata saccheggiata, ne aveva asportato «alcuni forzieri con certe cose più care e con iscrizioni di Dante» e li aveva fatti nascondere in luogo sicuro. Dopo «cinque anni o più» Gemma cerca di ottenere le rendite che le spettano sui beni dotali confiscati, ma per intentare la causa deve esibire alcuni documenti che si trovano per l'appunto in quei forzieri. Allora incarica un amico o un parente, in compagnia di un legale («procuratore»), di compiere la ricerca. Nei forzieri, fra le altre cose, questi trovano «più sonetti e canzoni» in volgare e un «quadernetto» contenente i primi sette canti dell'*Inferno*. Il quadernetto è dato in visione a Dino Frescobaldi, poeta stilnovisteggiante («famosissimo dicitore in rima») e rampollo di una cospicua famiglia di banchieri «neri». Dino, ammirato di ciò che ha letto, prima ne fa copie e

le distribuisce agli amici, e poi decide di far riavere il quadernetto a Dante perché possa continuare la composizione interrotta. Venuto a sapere che egli si trovava in **Lunigiana** presso il marchese **Moroello Malaspina**, lo invia a quest'ultimo, il quale, pieno di ammirazione lui pure, incita Dante a riprendere la scrittura del poema.

46 Gli studiosi, salvo poche eccezioni, sono scettici sull'attendibilità di questo racconto. Che, certo, non andrà preso alla lettera, ma che sarebbe troppo sbrigativo liquidare come «leggenda». In primo luogo, perché **Boccaccio** è, come sempre, scrupoloso e cita le fonti. Due persone diverse (entrambe le quali si arrogavano il merito del ritrovamento) in tempi distinti gli hanno raccontato quella storia, ma «puntualmente, quasi senza alcuna cosa mutarne»: la prima volta l'ha ascoltata dal notaio **Dino Perini**, la seconda dal nipote di Dante, **Andrea Poggi**. Lui si limita a riferire, senza prendere partito («Non so a quale io mi debba più fede prestare»); anzi, manifesta anche qualche dubbio sulla veridicità di ciò che ha ascoltato, e ciò è la prova migliore che non si tratta di una sua invenzione, ma che a **Firenze** si tramandava la notizia del ritrovamento dei canti iniziali del poema. In secondo luogo, i riferimenti storici appaiono plausibili: cinque anni dopo il bando Dante era effettivamente in **Lunigiana** presso **Moroello**; **Dino Frescobaldi**, come membro dell'oligarchia al potere, aveva sicuramente occasione di entrare in rapporto con il **Malaspina**, che in quel periodo era il capitano dell'esercito dei Neri fiorentini.

Lascia più perplessi, invece, la notizia che a essere ritrovati siano stati proprio i primi sette canti dell'*Inferno* e che Dante abbia poi ricominciato a scrivere partendo dall'ottavo. L'oscurità che avvolge modi e tempi di composizione del poema impedisce di prendere posizione. Nessuno è in grado di stabilire con esattezza se, eventualmente, il lavoro sia proseguito proprio dal punto in cui era rimasto interrotto, quale fosse il punto in cui era rimasto interrotto, se le parti scritte fossero solo un abbozzo o avessero raggiunto una loro compiutezza, se e in quale misura siano state riviste e rifatte.

Tuttavia non può essere trascurata la circostanza che le testimonianze esterne combaciano con i dati ricavabili dal testo. È sufficiente anche solo scorrere la bibliografia critica per accorgersi quanto largamente sia riconosciuto il fatto che i primi canti dell'*Inferno*, all'incirca fino alla città di Dite, presentano una serie di caratteristiche formali, strutturali e di contenuto

che li distingue dai successivi. Le differenze sono così rilevanti che un lettore intelligente ha potuto scrivere che «ci sono due ingressi nell'*Inferno*, quasi due diversi inizi del poema. Prima si entra dalla porta scardinata, poi dalle porte della città di Dite». Le differenze interessano un po' tutti gli aspetti del testo: dalla modalità del racconto, inizialmente impostato su un andamento da visione medievale, poi tralasciato a favore di un più complesso sviluppo poematico, alla regia della rappresentazione, caratterizzata da una geografia infernale ancora non ben precisata e, soprattutto, dall'incertezza dell'autore nel trovare le soluzioni narrative per i trapassi da un canto all'altro; dall'atteggiamento del personaggio Dante, che oscilla tra un eccesso di *pietas* e un eccesso di *furor* vendicativo, a quello non bene caratterizzato di **Virgilio** e degli stessi demoni; dall'ordinamento morale delle pene e dei peccati, che poi Dante dovrà in parte correggere, a un uso della terzina assai lontano dalla straordinaria duttilità che questo metro mostrerà in seguito, e altri se ne potrebbero aggiungere. Tutto ciò potrebbe essere addebitato a un Dante ancora in fase di rodaggio, un Dante che non ha ancora conquistato la sua autentica cifra stilistica, non ha ancora piena padronanza dei modi della rappresentazione e dello stesso progetto complessivo. E però il fatto che il salto di qualità e di impostazione sia così netto, almeno a partire dal canto di **Farinata**, sembra suggerire l'esistenza di uno iato temporale, e che la rielaborazione dei canti iniziali, per quanto profonda possa essere stata, non abbia corretto tutte le incertezze di quella prima fase di scrittura.

47

Il poema, impregnato di autobiografismo più di ogni altra opera dantesca, registra fedelmente i mutamenti di schieramento e, soprattutto, il continuo variare delle attese del suo autore. Benché dia la sensazione di essere un organismo strutturato in modo ferreo, e perciò pensato e progettato in un solo momento, in realtà esso si è sviluppato giorno per giorno, con incessanti cambiamenti di rotta.

48

Da questo punto di vista è l'opera di Dante che più e meglio esprime la sua esigenza di parlare di sé, di ciò che ha fatto, detto, vissuto, delle sue prese di posizioni politiche, dei suoi ideali e della sua mutevole visione del mondo. La *Commedia*, dunque, è un poema bifronte: parla dei destini dell'umanità in una prospettiva escatologica e, nello stesso tempo, compie una lettura puntuale e insistita della più stretta attualità. È un'opera di finzione, ma in età medievale non esistono altre opere di finzione che registrino in modo così sistematico, tempestivo e quasi puntiglioso fatti della storia, della cronaca politica, della vita intellettuale e sociale contemporanei. E, per di più, senza temere di addentrarsi in retroscena noti solo per sentito dire o in quello che oggi chiameremmo gossip politico e di costume. Per molti aspetti, assomiglia agli odierni *instant-book*. I lettori di allora potevano riconoscervi eventi accaduti da pochissimo tempo e il profilo di molti personaggi scomparsi di recente o, addirittura, ancora in piena attività. Ebbene, nel corso della stesura Dante ha cambiato molto spesso le sue idee, è passato da uno schieramento politico a un altro, da un protettore a un altro, magari nemico del precedente. I percorsi biografici, le oscillazioni, le contraddizioni dell'autore sono tutti registrati nel libro, il quale si presenta, contemporaneamente, come lettura profetica della storia dell'umanità e come autobiografia. Ma è un'autobiografia assai particolare, dal momento che iscrive le azioni e i pensieri del protagonista nel destino di un uomo dotato del dono eccezionale della profezia.

La *Commedia* è un libro scritto pensando ai posteri, ma indirizzato a un pubblico vicino all'autore al momento della scrittura. Un pubblico che cambia nel tempo a seconda che Dante cambi il luogo di residenza, lo schieramento politico in cui milita, gli ideali a cui tende. Resta inalterato,

però, il modo in cui, nel rappresentare la realtà extraletteraria, Dante connette la scrittura all'attualità. Questa penetra nel testo per ammicchi, allusioni, segnali criptici, messaggi sottintesi: Dante, infatti, è consapevole di stare scrivendo per un pubblico diverso nel tempo ma sempre informato, quindi capace di decodificare i messaggi nascosti e di capire le allusioni al presente. È bene insistere sul fatto che i cenni e le allusioni sparsi nel poema si riferiscono a fatti recenti, a volte recentissimi: molti possono essere compresi con facilità solo nell'immediatezza degli eventi (e infatti i loro riferimenti storici si sono in gran parte persi con il passare del tempo). Dante, certo, non poteva prevedere che la composizione di questo libro lo avrebbe impegnato per tutta la vita e che il *Paradiso* sarebbe stato pubblicato solo dopo la sua morte, ma sicuramente immaginava che gli sarebbero occorsi parecchi anni per completarlo. E allora perché tanta cura di «stare sulla notizia» pur sapendo che il testo sarebbe circolato quando quella notizia non sarebbe stata più tanto significativa? È ragionevole ipotizzare che egli non licenziasse singoli canti o gruppetti di canti consentendone copia, ma che durante i lunghi anni di lavoro ne desse lettura a un pubblico ristretto e interessato. Si comprenderebbe meglio, allora, perché affidasse a molti passi del libro messaggi politici che acquistavano valore proprio dall'essere emessi a caldo, a ridosso degli eventi.

Dopo il bando d'esilio, l'evento che più ha inciso sulla vita di Dante è stato la discesa in Italia dell'imperatore Enrico VII. Da convinto guelfo municipale Dante si trasforma in acceso sostenitore della causa imperiale. In sostegno di Enrico e dei diritti dell'impero scrive numerose epistole politiche e, soprattutto, il trattato sulla Monarchia.

50 Nei primi giorni d'ottobre 1310 Enrico di Lussemburgo parte da Ginevra e, alla testa di un piccolo esercito, attraverso i territori del cognato Amedeo v di Savoia, valica le Alpi. Il 30 del mese entra solennemente in Torino. Era stato preceduto da una lettera enciclica, indirizzata il 1° settembre a tutti gli ecclesiastici e secolari di qualunque grado, con la quale Clemente v chiedeva ai sudditi del re dei Romani di assisterlo nell'opera di pacificazione che egli avrebbe svolto durante il suo viaggio verso Roma, dove sarebbe stato incoronato imperatore. Il papa, dunque, acconsentiva ufficialmente a che Enrico effettuasse la sua discesa in Italia prima della data prevista, senza però pronunciarsi sull'anticipo dell'incoronazione da lui richiesto.

Da Torino, muovendosi lentamente e facendo tappa a Chieri, Asti, Casale, Vercelli, Novara e Magenta, il corteo imperiale raggiunge Milano due giorni prima di Natale. La marcia attraverso il Piemonte e la Lombardia era stata un successo. Enrico aveva sensibilmente ingrossato le sue truppe, e altrettanto sensibilmente impinguato, con doni e imposte, le sue non floridissime finanze; soprattutto aveva suscitato grande entusiasmo: a ogni tappa si erano presentati a rendergli omaggio non solo i potenti locali, ma anche i rappresentanti di molte altre città o giurisdizioni feudali centro-settentrionali (per esempio, a Vercelli si era recato Moroello Malaspina, che poi si sarebbe aggregato al corteo fino a Milano, e prima lo aveva omaggiato il cugino ghibellino Franceschino) e, ovviamente, delegazioni di fuorusciti di entrambi i colori politici. I primi contatti con la realtà italiana avevano mostrato che la politica pacificatrice che Enrico si riprometteva era effettivamente praticabile: nelle singole città era riuscito ad appianare gravi divergenze tra fazioni e a imporre la sua autorità attraverso la prassi – inaugurata a Chieri e divenuta poi una sua costante – di

nominare un vicario regio con pieni poteri, il quale dirigeva i Consigli, governava le finanze, impartiva la giustizia e comandava le forze armate. Si era mosso con accortezza, aveva fatto mostra di non propendere per nessuna delle parti in causa (mentre tutti si aspettavano un trattamento di favore nei confronti dei Ghibellini) e così aveva rafforzato quell'immagine di uomo e di sovrano dedito al bene comune che la sua propaganda già da mesi diffondeva attraverso documenti e ambascerie. Il corteo che entra a **Milano**, pertanto, è molto più consistente e rappresentativo di quello che era sceso dal **Moncenisio**. Anche a **Milano**, tuttavia, deve intervenire negli affari interni della città, costringendo i guelfi **Della Torre**, signori di fatto, ad accogliere i ghibellini **Visconti**, che ne erano stati espulsi (**Matteo Visconti** era entrato in città insieme a lui ed era diventato uno dei suoi uomini di fiducia).

Enrico ha scelto **Milano** perché, lì, vuole farsi incoronare re d'Italia. Secondo un'antica ma desueta tradizione, agli imperatori dovevano essere imposte tre corone: ad **Aquisgrana**, quella argentea di re di Germania; a **Roma**, quella aurea di imperatore; a **Milano** (oppure a **Monza** o a **Pavia**), quella ferrea di re d'Italia. In realtà l'incoronazione a re d'Italia, che non conferiva titolo o diritto alcuno che l'incoronato non avesse già a seguito delle sue investiture a re di Germania e dei Romani, aveva più un significato simbolico che giuridico-politico, tanto è vero che da **Carlo Magno** in poi pochi imperatori l'avevano richiesta. Era solo un fatto d'immagine, che però consentiva a **Enrico** di rinvigorire il senso della sua azione restauratrice in Italia.

La data della cerimonia è fissata per il 6 gennaio 1311, giorno dell'Epifania, nella **basilica di Sant'Ambrogio**. Dall'ultima incoronazione di un re d'Italia (quella di **Enrico VI** di Svevia nel 1186, ancora vivente e regnante il padre **Federico Barbarossa**) era passato tanto tempo che nessuno ricordava più quale fosse il cerimoniale dell'evento. E neppure si riusciva a trovare la leggendaria «corona ferrea», tanto che ne venne in gran fretta fabbricata una nuova. Insomma, l'incoronazione milanese è più che altro una grande festa volta a compattare lo schieramento filoimperiale. Vi assistono ambasciatori di tutto il cosiddetto *Regnum Italiae*, ma non di **Firenze** e delle altre città guelfe a essa collegate.

Vi assiste anche Dante? Non abbiamo elementi né per affermarlo né per negarlo. Nella lettera che invierà a **Enrico** in aprile, Dante afferma di

avere avuto l'onore di essere ricevuto in udienza. Potrebbe essere accaduto a **Milano**, nei giorni dell'incoronazione, ma anche in una delle tante località che il corteo del sovrano aveva toccato dopo **Torino**. Per ottenere un colloquio con il re dei Romani, Dante deve essere stato presentato da qualcuno introdotto a corte. Potrebbe essersi trattato di **Moroello** – a **Vercelli** (il 16 dicembre 1310), da dove poi avrebbe potuto seguire la corte fino a **Milano** – o di uno dei suoi conoscenti prestigiosi (come **Ugucione della Faggiola**) che attorniavano **Enrico** durante la sosta milanese. Più che il luogo dove è avvenuto l'incontro, importa stabilire a che titolo **Enrico** lo abbia ricevuto. L'udienza fu concessa a titolo personale o perché Dante era portavoce di una parte politica?

52 Dante non si era presentato a mani vuote. Dopo l'enciclica di **Clemente v** del 1° settembre 1310 e prima che **Enrico** arrivasse a **Torino** aveva scritto un'epistola, una sorta di manifesto filoimperiale, indirizzata «a tutti e ai singoli re d'Italia, ai senatori dell'alma città di **Roma**, ai duchi, marchesi e conti e ai popoli», cioè all'intera classe dirigente della penisola. Nella sostanza era un invito alla pacificazione generale, resa possibile proprio dal sole che già stava spuntando all'orizzonte. L'epistola si colloca esplicitamente sulla linea segnata dall'enciclica papale di settembre, addirittura citata nelle ultime righe. Per sottolineare la necessaria concordia tra i due massimi poteri riprende l'immagine dei due astri, il sole-papa e la luna-imperatore, che **Clemente** aveva usato nell'enciclica con la quale, nel luglio dell'anno precedente, aveva riconosciuto a **Enrico** il titolo di re dei Romani. Che papa e imperatore debbano collaborare tra loro resterà un punto fermo negli scritti danteschi per tutta la durata dell'avventura italiana di **Enrico**.

L'epistola si articola in pochi punti, ma chiari. «Gli empi» e i «malvagi» saranno puniti dal nuovo Cesare, che li «disperderà con la sua spada» e che «consegnerà la sua vigna ad altri agricoltori» – dunque, l'imperatore procederà, dove necessario, a cambiare i governanti in carica –, ma il nuovo Cesare avrà pietà e «perdonerà tutti coloro che implorano misericordia». Gli «oppressi», cioè tutti «coloro che», come lo scrivente, «hanno sofferto ingiustizia», devono rendersi umili, rompere il cerchio dell'odio e dell'animosità, e «perdonare già da ora». L'imperatore potrà fare giustizia perché il godimento dei «beni pubblici» e il possesso di quelli «privati» dipendono dalle sue leggi. È evidente che Dante non

parla a titolo personale, ma a nome degli esuli. Prospetta un percorso politico – facilmente leggibile se osservato dal punto di vista dei fuorusciti fiorentini – che prevede un cambio di atteggiamento da parte di entrambe le parti: ai vincitori che sono al governo chiede di accettare il nuovo ordine, e quindi di riammettere gli sbanditi, e promette a **Enrico**, più che a loro, che questi non avrebbero compiuto alcuna vendetta.

Se interpretiamo l'epistola come un messaggio di totale adesione alla linea pacificatrice di **Enrico VII** da parte dei fuorusciti fiorentini (senza distinzione, sembrerebbe, tra Guelfi e Ghibellini), come un testo, cioè, scritto a nome della collettività di coloro che «hanno sofferto ingiustizia», possiamo ragionevolmente ipotizzare che l'udienza sia stata chiesta proprio per presentare ufficialmente al sovrano questo documento (che probabilmente già circolava) e ribadirgli, a voce, il pieno sostegno degli sbanditi di **Firenze**. Ciò confermerebbe che nel 1310 Dante aveva ripreso i contatti con i vecchi compagni e, addirittura, assunto di nuovo il ruolo di portavoce e di elaboratore della loro linea politica. I mediatori dell'incontro, allora, andranno cercati nell'ambiente dei fuorusciti o dei loro simpatizzanti inseriti a corte ed è quindi plausibile che l'udienza si sia svolta a **Milano**.

53

Enrico arriva a **Genova** verso la fine di ottobre 1311: vi resterà fino al 15 febbraio 1312, giorno in cui la comitiva imperiale si metterà in viaggio alla volta di **Pisa**. Anche a **Genova Enrico** chiede (e ottiene, ma non senza resistenze) i pieni poteri. La richiesta è giustificata dalla necessità di mettere fine alla contesa che divideva gli **Spinola** e i **Doria** (in quel momento l'uomo forte della città era **Bernabò Doria**, figlio del «morto vivente» **Branca**). Ancora una volta, dunque, **Enrico** si presenta come sovrano pacificatore. Il soggiorno a **Genova**, però, non è esente da tensioni con la città, alimentate anche dal fatto che l'esercito imperiale vi aveva portato il contagio della peste scoppiata sotto le mura di **Brescia** (e proprio di quella malattia, ivi contratta, il 14 dicembre muore **Margherita di Brabante**). Tensioni, comunque, ci saranno di lì a poco anche nella **Pisa** imperiale. Enrico sarà stato anche l'uomo mite e pacifico che le cronache descrivono, ma agiva con molta durezza, perfino nei confronti degli amici. A **Genova**, tuttavia, ha modo di riordinare le truppe, di rinsanguare le finanze e di preparare la spedizione militare a **Roma**. Più simbolico che incisivo, ma tale comunque da segnalare a tutti quali sarebbero state le sue future mosse politiche e militari, è il bando dall'impero emanato contro **Firenze** la vigilia di Natale del 1311.

Anche Dante, nell'inverno 1311–1312, è a **Genova**. Lo attesta un testimone d'eccezione. In una lettera a **Boccaccio**, **Petrarca** scrive di avere incontrato Dante una sola volta nella sua vita, quando era ancora un bambino. Non specifica né dove né quando, dice solo che Dante e il proprio padre erano amici e accomunati dall'esilio. Da ciò che della sua infanzia racconta in altre lettere possiamo però ricostruire con certezza che **ser Petracco** e Dante si videro, alla presenza del piccolo Francesco, proprio quell'inverno, a **Genova**. Petracco aspettava di imbarcarsi con la famiglia alla volta di **Avignone**. Sarà una traversata resa difficile dalle cattive condizioni del mare, al punto che il battello farà naufragio non lontano da **Marsiglia**. Ora, che Dante e **Petracco** fossero grandi amici, forse non è del tutto vero, ma che avessero molte cose da dirsi è certo: le loro vite si erano incrociate più volte negli anni in cui entrambi erano membri dell'Università dei

Bianchi, l'arrivo di **Enrico** aveva suscitato in loro identiche speranze, l'uno e l'altro erano rimasti esclusi dalla recente amnistia fiorentina. Possiamo immaginare, tuttavia, che i due non abbiano parlato solo di politica. Se l'ipotesi del soggiorno avignonese di Dante fosse corretta, **Petracco**, in procinto di trasferirsi in quella città a lui sconosciuta, avrebbe avuto interesse a che uno che l'aveva lasciata non molti mesi prima gli facesse un quadro dell'ambiente che l'attendeva.

Dante a **Genova** avrà frequentato i fuorusciti (tra i quali contava amici e conoscenti) che gravitavano intorno alla corte imperiale. È più che dubbio, invece, che abbia stretto rapporti significativi con esponenti dell'oligarchia cittadina; anzi, c'è da credere che i suoi rapporti con i genovesi non siano stati del tutto tranquilli. Alcuni racconti leggendari, per esempio, vogliono che amici e servitori di **Branca Doria** siano addirittura arrivati a bastonarlo per vendicare l'ingiurioso trattamento riservato loro nell'*Inferno* (o, in altre versioni, che Dante, nel canto infernale, si sia vendicato di un oltraggio subito a **Genova**). Leggende alle quali non è possibile dare credito (la seconda versione, del resto, è smentita dal fatto che quel canto era stato scritto prima del 1311), ma che neppure possiamo respingere in toto: episodi di per sé palesemente infondati valgono pur sempre come termometro di un clima. E neppure è risolutivo l'argomento che il **Doria** non poteva essere così risentito perché, a quella data, l'*Inferno* non era ancora stato pubblicato. Noi siamo soliti ammirare l'integrità, il coraggio, la sovrana indifferenza alle conseguenze con cui Dante attacca a viso aperto, con giudizi sferzanti e vere e proprie ingiurie, potenti ancora in vita negli anni in cui scrive, ma non ci interroghiamo abbastanza, anche perché sprovvisti di ogni documentazione al riguardo, proprio sulle conseguenze e sulle ripercussioni che quei giudizi hanno potuto avere sulla sua vita. Che reazioni ci siano state lo lascia intendere lui stesso quando nel *Paradiso* manifesta a **Cacciaguida** la paura che la verità, pronunciata senza infingimenti, con parole che gli interessati sentiranno «brusche», «a molti fia sapor di forte agrume». Gli attacchi ai **Doria**, ai **Fieschi**, ai genovesi in generale («uomini diversi / d'ogne costume e pien d'ogne magagna, / perché non siete voi del mondo spersi?») non saranno rimasti confinati dentro un libro segreto, in attesa di futura pubblicazione.

Nella *Commedia* Dante è costantemente proiettato sull'attualità, e anche quando parla di cose passate, lo fa nella prospettiva politica dell'oggi

o in funzione della sua condizione di vita nel momento in cui scrive. È impensabile che egli tenesse nel cassetto le pagine di quello che ci è capitato di accostare agli odierni instant-book. Dei versi antigenuovesi avrà dato lettura almeno ai **Malaspina**, e nel mondo ristretto dell'aristocrazia medievale, collegato da una rete capillare di rapporti di parentela, notizie dal «forte agrume» come quelle dovevano circolare ampiamente. I **Doria** non lo avranno fatto bastonare, ma che gli oligarchi ghibellini di **Genova** facessero festa a quel fiorentino sbandito e, per di più, collegato a famiglie guelfe loro rivali, come quella di **Moroello**, c'è da dubitare. Insomma, Dante deve aver pagato un prezzo per il suo incessante ricollocarsi su posizioni politiche diverse e perfino contrapposte e per i debiti che contraeva con i protettori. Se nel biennio 1306–1308 ha scontato le conseguenze della sua precedente alleanza con i fuorusciti ghibellini, adesso sono le manifestazioni di guelfismo integrale e la fedeltà ai **Malaspina** a rivolgergli contro. Un esule privo di scudo legale come lui, a **Genova** ma anche, poco dopo, a **Pisa**, avrà evitato di incappare in qualche incidente perché protetto dagli ambienti di corte o alla corte vicini. E d'altra parte, se non fosse stata la presenza della corte, quale altro motivo lo avrebbe spinto in quella città?

Dante profeta

È impossibile stabilire se Dante si sentisse realmente un profeta; è innegabile, però, che nella *Commedia* egli si proclama tale più volte. Profeta non perché ha il privilegio di leggere nel futuro e di predire gli eventi, ma perché può riferire ai vivi i vaticini ascoltati nel mondo ultraterreno.

Beatrice, alla fine del *Purgatorio*, **Cacciaguida** e **san Pietro**, nel *Paradiso*, lo investono esplicitamente di quel compito. E siccome la *Commedia* costituisce il compimento dell'incarico ricevuto, l'investitura data al personaggio finisce per ricadere sull'autore stesso. Resta il fatto, però, che essa è tutta interna alla *factio*, e quindi è un'autoinvestitura. Ma, è stato detto, «perché Dante sia ascritto al rango di profeta, non basta la sua volontà di autore ... Dante profeta deve fornire al suo tempo un *segno oggettivo*, indiscutibile, indipendente dalla sua volontà, ma non nascosto alla sua intelligenza: la concreta impronta del suo privilegio». L'unico vero segno oggettivo del profetismo dantesco è costituito dall'episodio della rottura del fonte battesimale raccontato nel canto infernale dei simoniaci. Se per secoli il suo messaggio non è stato decifrato, non è perché Dante ha voluto essere criptico, ma, più banalmente, perché con il passare del tempo è venuta meno la conoscenza della conformazione del fonte battesimale di **San Giovanni**. Il racconto di come egli avesse rotto una delle anfore piene d'acqua benedetta per salvare una persona (presumibilmente un bambino) che vi stava annegando persegue un duplice obiettivo. Siccome quel gesto era stato compiuto in pubblico e, probabilmente, aveva suscitato scandalo, adesso Dante ristabilisce la verità dei fatti («e questo sia suggel ch'ogn' omo sganni»). Ma nel frattempo egli si è anche accorto che il suo gesto di allora aveva ripetuto quello del profeta **Geremia**, e si è persuaso che pure il suo era stato un gesto profetico: il segno che Dio, in quel luogo sacro, gli aveva affidato il compito di denunciare la simonia della Chiesa. E così l'atto che poteva sembrare uno scandalo, agli occhi di chi sapesse leggere i segni di Dio nella storia si sarebbe rovesciato nella certificazione del carisma profetico di chi l'aveva compiuto.

Nel prosieguo del canto XIX dell'*Inferno* il papa **Niccolò III**, infitto a capo in giù in uno dei fori circolari scavati nella parete della bolgia, pre-

dice a Dante, che si è chinato su di lui per meglio ascoltare le sue parole, il futuro arrivo all'Inferno di **Bonifacio VIII** (morto nel 1303), seguito poi da quello di un papa «di più laida opra», eletto, come il biblico Giasone, grazie a pratiche simoniache che gli avevano procurato l'appoggio del re di Francia. È **Clemente V**, qui ulteriormente bollato come «pastor senza legge», come papa, cioè, che non rispetta alcun vincolo umano e divino, un'espressione con la quale Dante allude al «tradimento» da lui compiuto (nella profezia: che compirà) ai danni di **Enrico VII** («ma pria che 'l Guasco l'alto Arrigo inganni» scriverà nel *Paradiso*). Se il canto dei simoniaci è stato composto entro il 1308–1309, i versi che stigmatizzano con tanto disprezzo l'operato di **Clemente** devono risalire a una revisione posteriore. Prima o dopo la morte del papa nell'aprile 1314? Nel primo caso, saremmo in presenza di una profezia (il decesso del papa), forse non del tutto azzardata, ma comunque da intendere come tale; nel secondo, ritroveremmo il solito modo dantesco di preconizzare eventi già accaduti. E questa seconda ipotesi, che appare la più probabile, ci porterebbe a individuare una revisione del canto grosso modo negli stessi mesi, la tarda primavera del 1314, nei quali Dante scrive l'epistola ai cardinali. Può essere significativo, allora, che i versi della *Commedia* insistano, più che sul voltafaccia del papa nei confronti dell'imperatore, sul momento della sua elezione simoniaca: significativo perché il conclave di Perugia che lo aveva eletto è proprio l'antefatto storico al quale la lettera ai cardinali fa riferimento, il misfatto che adesso i cardinali di **Roma** dovrebbero redimere nel nuovo conclave appena apertosi. Accettando l'ipotesi che nella primavera del 1314 Dante sia intervenuto sul canto di alcuni anni prima, non sarebbe affatto strano che proprio nei mesi nei quali manifestava pubblicamente il suo carisma profetico, egli avesse anche aggiunto la digressione autobiografica del battezzatoio infranto quale segno oggettivo del suo essere profeta. Sarebbe la conferma che il profetismo dantesco si precisa e, soprattutto, si esplicita nei mesi successivi alla morte di **Enrico**, come protesta volontaristica, come atto di fede nonostante tutto.

La nostalgia del «bello ovile»

Verso la fine del *Paradiso* Dante esprimerà la speranza, ma è quasi una certezza, che una pubblica incoronazione a **Firenze** riconoscerà il suo valore di «vate» in volgare. Sarà il poema a mitigare i cuori «crudeli» dei fiorentini che lo tengono fuori «del bello ovile» in cui è nato:

Se mai continga che 'l poema sacro
al quale ha posto mano e cielo e terra,
sì che m'ha fatto per molti anni macro,
vinca la crudeltà che fuor mi serra
del bello ovile ov' io dormi' agnello,
nimico ai lupi che li danno guerra;
con altra voce omai, con altro vello
ritornerò poeta, e in sul fonte
del mio battesimo prenderò 'l cappello.

59

Nel suo **San Giovanni** egli sarà incoronato «poeta», ma con una corona del tutto particolare: nel Battistero nel quale, rompendo il battezzatoio, aveva manifestato il suo carisma profetico, come prova suprema della sua innocenza indosserà con orgoglio proprio quel «cappello» che gli sbanditi perdonati erano costretti a portare in modo umiliante. Dante sembra fare sue le parole di **Cacciaguida**; di più, è come se l'augurio e le premonizioni dell'avo adesso per lui fossero certezze. C'è però un particolare non secondario: il ritorno a **Firenze**, se mai ci sarà, avverrà solamente per i meriti suoi, di Dante; a restituirlo al suo «ovile» sarà solo il poema, non l'azione di un papa, di un imperatore o di un signore potente.

L'«ovile» ha come centro simbolico il Battistero. Nell'immaginario dantesco la rappresentazione di **Firenze** fa perno su quella chiesa. Nelle sue aspirazioni **San Giovanni** è il luogo della rigenerazione: personale, della città e della Chiesa stessa. La *Commedia* è il testo profetico che potrà rovesciare il corso depravato della storia e riportare **Firenze** (e con la città la Chiesa, della cui decadenza morale **Firenze** detiene grande responsabilità) ai buoni costumi di una volta, quando il **Battistero** e la **statua di Marte**

«(i)n sul passo d'Arno» segnavano i confini di una comunità («l'ovile di San Giovanni») coesa e non ancora dilaniata dall'avarizia. Non solo motivazioni affettive, dunque, legano Dante al ricordo del **Battistero**. O meglio, quelle motivazioni sono state da lui metabolizzate e trasformate in sostanza politica e ideologica. Eppure, che ancora verso la fine della vita non possa immaginare altro luogo nel quale celebrare la sua vittoria se non il «fonte» del suo «battesmo» sta a dimostrare quanto profonde siano le radici del suo attaccamento.

60 Ma l'insistenza su **San Giovanni** mostra anche altro, ossia come una persona esule da molti anni possa restare legata a miti e simboli che nel frattempo, per coloro che in città hanno continuato a vivere, hanno perso di valore. Che **San Giovanni** fosse il tempio cittadino per antonomasia è stato vero a cominciare dal XII secolo, da quando cioè la gestione di quella chiesa, benché vescovile, era stata presa in carico dall'Opera di San Giovanni, vale a dire dall'amministrazione cittadina. Ma a cavallo del Due e Trecento **Santa Reparata**, al termine di un lungo processo, aveva conquistato la supremazia sulla chiesa sorella. Il processo era culminato nella trasformazione, anche architettonica, del vecchio tempio nella grande chiesa di **Santa Maria del Fiore** (1296). Nel giro di pochi anni sarebbe stata la nuova cattedrale con il suo culto mariano a rappresentare **Firenze**, dal punto di vista sia religioso sia politico-civile.

Dante non nomina mai né **Santa Reparata** né **Santa Maria del Fiore**. Verso la fine della vita, in anni cioè nei quali i mutamenti simbolici e funzionali del complesso battistero-cattedrale erano ormai consolidati, seguita a sognare il suo riscatto in quello che per lui è ancora il tempio cittadino. Forse non conosce quei cambiamenti, forse non li vuole accettare. C'è qualcosa di commovente in questa fedeltà di uno sradicato a miti e a immagini che vivono ormai solo dentro di lui.

L'ultimo viaggio e il Paradiso ritrovato

Dante trascorre gli ultimi anni della sua vita a Ravenna, dove muore il 13 settembre 1321. Aveva da poco ultimato la Commedia, ma non aveva fatto in tempo a pubblicare l'ultima cantica.

Nell'agosto 1321 Guido Novello invia Dante a Venezia come ambasciatore. La partenza da Ravenna potrebbe essere la causa della mancata rifinitura dell'ultima egloga. L'ambasceria si era resa necessaria per evitare una guerra con Venezia, alleata di Forlì e Rimini, che sarebbe stata fatale per Ravenna. Il Polenta, come già altri signori avevano fatto in passato, si affida all'esperienza e alle capacità oratorie di Dante. La guerra, in effetti, non scoppierà: in ottobre Ravenna e Venezia raggiungeranno un accordo. Dante, però, non ne fu l'artefice. Durante il viaggio di ritorno via terra si era ammalato, forse di malaria, contratta attraversando il delta paludoso del Po. Giacque infermo per un certo periodo e poi si spense, il 13 settembre, dopo il tramonto.

61

Guido Novello gli tributò funerali solenni nella chiesa di San Francesco, dove venivano sepolti gli stessi Polentani. Alla fine della cerimonia si recò nella casa in cui Dante aveva abitato e vi tenne un «ornato e lungo sermone» nel quale manifestò l'intenzione di erigergli un prestigioso sepolcro. Pare che egli avesse promosso una sorta di concorso per l'epitafio da incidervi e che tra i più famosi poeti di Romagna fosse nata una sorta di gara, innescata – commenta Boccaccio – dal desiderio sia di mostrare la propria bravura, sia di testimoniare la stima per Dante, sia di accattivarsi il favore di Guido Novello. Di epitafi scritti nell'immediatezza ne sono pervenuti almeno due: uno di Giovanni del Virgilio e un altro attribuibile a Menghino Mezzani; forse risale a qualche anno dopo un terzo, attribuibile al grammatico veronese Rinaldo Cavalchini da Villafranca, mentre risale a parecchi anni dopo quello, di cui conosciamo solo i primi quattro versi, dettato dallo storico di Vicenza Ferreto dei Ferreti.

Da morto, però, Dante non è stato più fortunato che da vivo. Nella primavera del 1322 Guido Novello si era trasferito a Bologna per assumervi la carica di capitano del popolo per un semestre. Aveva affidato provviso-

riamente il governo della città al fratello **Rinaldo**, il quale, già arcidiacono, tre giorni prima della morte di Dante era stato eletto arcivescovo. In settembre il cugino **Ostasio** lo trucidò, assunse il potere e impedì per sempre a **Guido Novello** di rimettere piede a **Ravenna**. Il progettato sepolcro non fu mai edificato e gli epitafi rimasero sulla carta.

62 Sembra sicuro che Dante avesse lasciato nel cassetto l'ultima egloga per **Giovanni del Virgilio** e che sia stato uno dei suoi figli, forse **Iacopo**, a recapitarla al destinatario. Resta aperto il problema del *Paradiso*. Che prima di morire Dante lo avesse ultimato, è certo; che lo avesse anche diffuso, invece non lo è. Sicuramente non lo aveva ancora divulgato prima della metà del 1320, anche perché a quella data la cantica doveva essere ancora incompiuta. Se dovessimo prestare fede a **Boccaccio**, «figliuoli e discepoli» dopo la morte di Dante avrebbero cercato a lungo tra le sue carte gli ultimi canti, tredici per la precisione, per ritrovarli infine grazie a un sogno di **Iacopo**, nel quale il padre gli avrebbe rivelato che erano nascosti in una «finestretta», coperta da una stuoia, scavata nel muro della camera da letto, e «in cotale maniera l'opera, in molti anni compilata, si vide finita». Il ritrovamento miracoloso sarebbe avvenuto «dopo l'ottavo mese» dalla scomparsa di Dante. È un fatto, invece, e non leggenda, che dopo otto mesi **Iacopo Alighieri** invia a **Guido Novello** a **Bologna**, nel giorno in cui questi entra in carica come capitano del popolo (1° aprile 1322), un componimento in terza rima (*Divisione*) che è «una piccola guida» alla *Commedia* e un sonetto di dedica, dal quale si ricava che **Guido Novello** aveva già «una conoscenza completa del poema», *Paradiso* compreso.

Nel suo ultimo anno di vita, dunque, Dante lo aveva terminato. Non lo aveva diffuso al di fuori di **Ravenna**, ma al protettore e agli amici lo aveva dato in lettura. Sarà la tempestiva azione promozionale di **Iacopo** a innescare un processo che in pochi anni avrebbe fatto della *Commedia* il libro in volgare più letto e conosciuto della sua epoca.

Dante nasce a Firenze, nella casa di famiglia situata nel popolo di S. Martino del Vescovo, sotto il segno dei Gemelli (*Pd* xxii 106–20); Boccaccio, *Esp.* I litt. 5, che riferisce una notizia appresa da Pietro Giardini, colloca la nascita in maggio.

Suo padre è Alighiero II (1220 ca. – prima del 1280), piccolo proprietario terriero, sensale e cambiavalute, primo dei cinque figli di Bellincione († dopo il 1269), figlio a sua volta di Alighiero I († dopo il 1201); sua madre è Bella (di casato ignoto, forse Abati), morta durante l'infanzia di Dante. La coppia ha già una figlia, Tana (Gaetana, detta La Trotta, 1260 ca. – dopo il 1320), poi moglie di Lapo Riccomanni. Rimasto vedovo, Alighiero si risposò con Lapa di Chiarissimo Cialuffi, da cui ha almeno Francesco (detto Geri, prima del 1279 – dopo il 1342), poi marito di Piera di Donato Brunacci. Boccaccio, *Esp.* VIII litt. 3, parla di un'altra sorella di Dante, poi sposata a Leone Poggi, ma non precisa se sia nata dal primo o dal secondo matrimonio di Alighiero.

Dante insiste più volte, generalmente in modo allusivo, sulle proprie origini nobili: in particolare dà grande rilievo all'antenato Cacciaguida, padre di Alighiero I, che sarebbe stato armato cavaliere da "lo 'mperador Currado" durante una spedizione contro i musulmani, nel corso della quale avrebbe trovato la morte (*Pd* xv 139–48). Sono però con ogni probabilità notizie leggendarie: Corrado III, se di lui si tratta, nella seconda crociata non attraversò l'Italia ma si diresse in Ungheria e da lì penetrò nell'impero bizantino; inoltre gli Alighieri non risultano essere mai appartenuti al ceto cavalleresco. Alla moglie di Cacciaguida, di origine padana, Dante fa risalire il cognome di famiglia (*Pd* xv 137–8); e in effetti a Ferrara è attestata una casata Aldighieri (con varianti grafiche). Stando alle parole di Farinata degli Uberti in *If* x 40–8 gli ascendenti di Dante, di parte guelfa, sarebbero stati esiliati dai ghibellini prima nel 1248 e poi nel 1260; tuttavia, dato che il poeta afferma incontrovertibilmente di essere nato a Firenze (*If* xxiii 94–5; *Pd* vi

53-4), bisognerà pensare che almeno una parte della famiglia sia potuta rimanere in città.

1266

Dante viene battezzato in S. Giovanni (il “fonte / del mio battesimo” ricordato in *Pd* xxv 8-9), presumibilmente nella cerimonia collettiva del sabato santo (26 marzo). Il nome Durante è attestato da Filippo Villani, *De origine civitatis Florentie et de eiusdem famosis civibus*, e da un documento notarile rogato nel 1343 per il figlio Jacopo; tuttavia in campo letterario [a parte il caso dubbio di *Fiore* 82, 9 e 202, 14] non viene mai usato dallo scrittore, che si firma sempre Dante (*Io Dante a te, che m’hai così chiamato*; *Pg* xxx 55) e come tale viene appellato anche da tutti i suoi corrispondenti poetici.

64

Esattamente un mese prima, il 26 febbraio, la battaglia di Benevento determina il tracollo della parte ghibellina in Italia: è pensabile che Alighiero, se in esilio, rientri in patria nel corso dell’anno o all’inizio di quello successivo (la nomina di Carlo d’Angiò a podestà di Firenze e il ritorno dei principali fuorusciti guelfi si collocano nell’aprile 1267).

1274

A meno che il racconto di *Vn* 1. 2 non sia un’invenzione puramente letteraria, nella primavera di quest’anno ha luogo il primo incontro con Beatrice: ossia Bice di Folco Portinari, poi sposata a un Simone dei Bardi, secondo le testimonianze di Pietro Alighieri e Boccaccio (*Trattatello* A 30-2 = B 26-7; *Esp.* II litt. 82-5).

1277

Il 9 febbraio viene stipulato il contratto dotale (cioè l’impegno a contrarre matrimonio) fra Dante e Gemma di Manetto Donati (+ prima del 1343). La futura moglie è una lontana cugina di Corso Donati, esponente di primo piano della politica fiorentina nell’ultimo quarto di secolo, nonché di Forese e Piccarda: entrambi protagonisti di episodi della *Commedia* (rispettivamente *Pg* xxiii-xxiv e *Pd* III), il primo

(† 1296) anche amico personale di Dante, che con lui scambierà una serie di sonetti di argomento scherzoso.

1281–6

Dopo la morte del padre, e dopo l'uccisione di Geri del Bello (cugino di Alighiero) nel corso di una faida ricordata in *If* xxix 13–36, Dante è costretto ad assumersi le responsabilità di capofamiglia: questo suo ruolo è attestato da un documento, datato 1283, relativo alla cessione a Tedaldo di Orlando Rustichelli di un credito di 21 lire vantato dal defunto padre nei confronti di Donato di Gherardo del Papa. L'amministrazione del modesto patrimonio domestico non gli impedisce però di dedicarsi ai primi studi: trae giovamento dalla frequentazione (verosimilmente informale, non legata a un magistero di carattere ufficiale) dell'illustre letterato Brunetto Latini († 1293), commemorato in toni commossi in *If* xv, e inizia a comporre poesie in volgare. Secondo la dichiarazione di *Vn* 1. 20, Dante aveva "già veduto per sé medesimo l'arte del dire parole per rima" prima dei 18 anni, età alla quale fa risalire la stesura del sonetto *A ciascun'alma presa*; sempre secondo *Vn* 2. 1, lo scambio di rime originato da questo sonetto determina "lo principio dell'amistà" con il più anziano Guido Cavalcanti, appartenente a una famiglia magnatizia di parte guelfa.

65

In questo periodo viene celebrato il matrimonio con Gemma Donati, da cui nascono almeno Jacopo (1289–1348), Pietro (1300–64) e Antonia († prima del 1371): i primi due diventeranno letterati (e commentatori del poema paterno), la terza monaca con il nome di suor Beatrice nel monastero di S. Stefano degli Ulivi a Ravenna. [Restano incerte le notizie su altri due eventuali figli, Giovanni e Gabriello, che potrebbero essere nati da un omonimo.]

Non si registrano ripercussioni sulla biografia dantesca dei principali avvenimenti della vita politica fiorentina in quegli anni (istituzione del priorato, governo delle Arti). Alcuni, basandosi sull'accenno a un allontanamento forzato da Firenze in *Vn* 4. 1, ipotizzano che Dante abbia partecipato alla spedizione militare contro il castello di Poggio S. Cecilia (novembre 1285 – aprile 1286), fatto insorgere dagli aretini e riconquistato da senesi e fiorentini dopo un assedio.

Un memoriale bolognese del notaio Enrichetto delle Querce attesta (in una forma linguistica locale) il sonetto *Non mi poriano già mai fare ammenda*: la circostanza viene considerata indizio pressoché certo di una presenza di Dante a Bologna anteriore a questa data. Probabilmente il soggiorno bolognese è determinato da motivi di studio, come sostengono Boccaccio, *Trattatello* A 25 = B 20 “sì come a luogo più fertile del cibo che ’l suo alto intelletto desiderava, a Bologna andatone, non picciol tempo vi spese” e Giovanni Villani, *Nuova Cronica* x 136 “andosse ne a lo Studio a Bologna” (che però si riferisce a un’epoca posteriore all’esilio); ed è verosimile che nella città emiliana Dante sviluppi la propria competenza nelle parlate locali poi esibita in *VE* I xv.

66 [I sostenitori della paternità dantesca di *Fiore* e *Detto d’Amore* ne fanno risalire la composizione agli anni giovanili: il sicuro *terminus post quem* è la morte di Sigieri di Brabante (1283/4), ricordata in *Fiore* 92, e si ritiene comunemente che le due opere, se dantesche, siano anteriori alla *Vita nova*].

Nella tarda primavera Dante prende parte alla campagna militare contro la ghibellina Arezzo culminata l’11 giugno nella decisiva battaglia di Campaldino, dove secondo Leonardo Bruni, *Della vita, studi e costumi di Dante* (che riferisce le notizie contenute in una lettera dantesca oggi perduta) “si trovò nell’armi combattendo vigorosamente a cavallo nella prima schiera”. La memoria della battaglia ritorna nel racconto di Buonconte da Montefeltro (*Pg* v 85–129).

Il 16 agosto partecipa alla presa del castello di Caprona (a est di Pisa) agli ordini del guelfo pisano Nino Visconti, alleato di Firenze: un ricordo personale dell’episodio si trova in *If* XXI 94–6 (“così vid’io già temer li fanti / ch’uscivan patteggiati di Caprona, / veggendo sé tra nemici cotanti”), mentre il personaggio (con cui deve essere nata negli anni successivi una frequentazione amichevole) viene rievocato in *Pg* VIII 46–84.

Il 31 dicembre muore Folco Portinari, padre di Beatrice: l’evento subisce una trasfigurazione letteraria in *Vn* 13.

L'8 giugno, secondo la testimonianza di *Vn* 19, muore Beatrice. Si apre una fase che *a posteriori* Dante giudica di traviamiento (soprattutto in *Pg* xxx–xxxI) e la cui natura è stata variamente intesa, anche sulla base dell'oscuro sonetto *I' vegno 'l giorno a.tte 'nfinite volte*, con cui Cavalcanti rimprovera all'amico un suo recente mutamento. Stando a *Cv* II XII, "alquanto tempo" dopo la morte di Beatrice Dante avrebbe affrontato la lettura del *De consolatione Philosophiae* di Boezio e del *Laelius de amicitia* di Cicerone (opere a lui già note in precedenza, ma intese in modo parziale e imperfetto); in seguito avrebbe cominciato a frequentare le "scuole delli religiosi" e le "disputazioni delli filosofanti" (ossia gli ambienti dei domenicani in S. Maria Novella, dei francescani in S. Croce, forse anche degli agostiniani in S. Spirito); quindi, dopo un periodo "forse di trenta mesi", si sarebbe dedicato alla poesia filosofica (intrprendendo la stesura di *Voi, che 'ntendendo il terzo ciel movete*, la prima delle canzoni commentate nel trattato in volgare). Questa scansione cronologica è compatibile con l'affermazione di *Cv* II II 1, che data l'inizio della passione per la filosofia (personificata nella "donna gentile" di *Vn* 24–7) a più di tre anni dopo la morte di Beatrice.

1291

Il 6 settembre Dante figura come testimone in un atto con cui Guiduccio di Ciampolo da Petrognano nomina suo procuratore il notaio Maschio di fu Bernardo.

1292

Un memoriale bolognese, vergato dal notaio Pietro di Allegranza, attesta un lungo frammento (le prime tre stanze, mutile) in forma linguistica locale della canzone *Donne ch'avete intelletto d'amore* (*Vn* 10): documento notevole della circolazione estravagante di poesie poi inserite nel prosimetro.

1294

In marzo Dante fa parte del comitato di ricevimento per Carlo Martello, figlio del re di Napoli Carlo II d'Angiò, in visita a Firenze; stando alle parole fatte pronunciare al personaggio in *Pd* VIII 55–7 (“Assai m’ama-
sti, e avesti ben onde; / che s’io fossi giù stato, io ti mostrava / di mio
amor più oltre che le fronde”), con il giovane principe, scomparso pre-
maturamente l’anno dopo, dovrebbe essere sorta un’intesa intellettuale
determinata dal comune amore per gli studi.

1295

68 Dopo il bando inflitto a Giano della Bella (marzo), fautore nel gennaio
1293 degli Ordinamenti di Giustizia (legislazione mirante a escludere le
famiglie magnatizie dall’attività politica), vengono promulgati i cosid-
detti Temperamenti (luglio): le nuove norme fissano nell’iscrizione a
un’Arte la condizione sufficiente per poter ricoprire cariche pubbliche.
Dante si immatricola in quella dei Medici e Speziali, e le tracce della
sua presenza nella vita politica fiorentina si registrano quasi subito: nel
semestre 1° novembre 1295–30 aprile 1296 è uno dei trentasei membri
del Consiglio Ristretto del Capitano del Popolo, espresso dal sesto di S.
Piero Maggiore; il 14 dicembre 1295 interviene al Consiglio delle Capi-
tadini riguardo alle modalità dell’elezione dei futuri priori.
In questo periodo viene generalmente collocata la pubblicazione della
Vita nova.

1296

Il 23 maggio il Consiglio dei Cento, entrato in carica in aprile e della durata
di sei mesi, delibera la cooptazione di Dante al posto di un consigliere
venuto meno. Il 5 giugno Dante vi pronuncia un intervento favorevole
all’approvazione di tre proposte: la costruzione e il restauro di alcuni
edifici, il rifiuto di accogliere in Firenze i fuorusciti pistoiesi, la conces-
sione di pieni poteri al gonfaloniere di giustizia e ai priori per procede-
re contro chi intimidisca i titolari di cariche pubbliche.

L'11 aprile Dante e il fratellastro Francesco ottengono un prestito di 227,5 fiorini da Andrea di Guido de' Ricci, il 23 dicembre ricevono un mutuo di altri 480 fiorini da Jacopo de' Corbizzi: sono i primi segni della decadenza economica che sta colpendo la famiglia Alighieri, costretta a rivolgersi agli usurai.

Nel corso dell'anno Dante interviene ancora, forse al Consiglio dei Cento: la testimonianza in proposito è vaga ("arringatur") e non indica l'argomento in questione.

Dopo la spaccatura verificatasi nel ceto dirigente cittadino fra Bianchi e Neri (fazioni capeggiate rispettivamente dalle famiglie Cerchi e Donati), Dante si accosta ai primi.

Il 23 ottobre Francesco si impegna con Gano di Lotto Cavolini per un mutuo di altri 53 fiorini.

Il 14 marzo Dante si impegna a restituire a Francesco 125 fiorini; il 31 marzo Francesco si impegna a sua volta per la cifra di 20 fiorini nei confronti di Cerbino di Tencino. Nel frattempo la situazione politica fiorentina si aggrava, a causa dei tentativi di ingerenza di papa Bonifacio VIII (1294-1303) nel governo della città e dell'appoggio da lui fornito alla parte dei Neri a scapito di quella dei Bianchi: in aprile viene sventata una congiura che tre cittadini (Noffo di Quintavalle, Simone di Gerardo, ser Cambio da Sesto) hanno ordito per favorire l'affermazione dell'autorità papale su Firenze; il 1° maggio scoppia un tumulto tra le due fazioni in seguito al quale il capo dei Neri, Corso Donati (già in precedenza bandito dalla città), viene condannato a morte.

Il 7 maggio Dante viene inviato ambasciatore a San Gimignano per convincere i rettori del comune a partecipare all'incontro tra i guelfi toscani in programma nel mese seguente (la sede prevista era Empoli, sarà invece Castelfiorentino).

Il 23 maggio il cardinale Matteo d'Acquasparta viene nominato legato papale per la Toscana; al suo arrivo a Firenze, ai primi di giugno, cerca invano di modificare il sistema elettorale per il priorato con l'intento di giovare ai Neri. L'elezione si svolge il 13 giugno: i sei priori per il bimestre 15 giugno – 15 agosto risultano Noffo di Guido, Neri di Jacopo del Giudice, Nello d'Arrighetto Doni, Bindo di Donato Bilenchi, Ricco Falconetti e Dante Alighieri. Solo due giorni prima quest'ultimo ha contratto con il fratello Francesco un nuovo debito di 90 fiorini, verosimilmente dovuto a spese legate all'incarico che sta per ricoprire. Subito dopo il loro insediamento a Palazzo Vecchio, i priori devono prendere una decisione riguardo alla sorte dei tre congiurati scoperti a marzo: rendono esecutiva la sentenza di condanna, consistente in una pena pecuniaria e nel taglio della lingua.

70

Il 23 giugno, durante la processione della vigilia di S. Giovanni Battista, scoppia una nuova rissa fra partigiani delle due fazioni cittadine: in risposta i priori bandiscono equanimente otto esponenti di parte nera in Umbria e sette di parte bianca (fra cui Guido Cavalcanti) in Lunigiana. Pochi giorni dopo, nel tentativo di porre un argine ai disordini, viene concessa la balia della città a Matteo d'Acquasparta, il quale intorno alla metà di luglio subisce un attentato a opera di un popolano. I nuovi priori, entrati in carica in agosto, revocano il bando ai Bianchi: in seguito a questa dimostrazione di parzialità, Matteo d'Acquasparta lancia l'anatema contro Firenze e lascia la città (28/29 settembre). Guido Cavalcanti, rientrato dall'esilio, muore non molto dopo.

Si ritiene che Dante abbia visitato Roma in occasione del giubileo (indetto il 22 febbraio 1300, ma con effetto retroattivo a partire dal 25 dicembre 1299), dato che la descrizione dei pellegrini sul ponte S. Angelo in *If* xviii 28–33 sembra presupporre una visione diretta. In tal caso il viaggio avrà avuto luogo più probabilmente nella prima metà dell'anno (forse durante la settimana santa), prima dell'assunzione del priorato, oppure in novembre, all'epoca di un'ambasceria fiorentina presso la corte papale.

Il 2 marzo Dante e Francesco si fanno garanti presso Cerbino di Tencino

per un mutuo contratto dal giudice Durante degli Abati.

A questa notizia privata fanno seguito nuovi documenti dell'attività dello scrittore in campo civile: il 14 aprile interviene per due volte al Consiglio delle Capitadini riguardo all'elezione dei priori, sostenendo la proposta di sorteggiare quattro e non due nomi per sesto; dopo una delibera datata 28 aprile, soprintende ad alcuni lavori urbanistici in Borgo Piagentina, prosecuzione di via S. Procolo (oggi rispettivamente via dell'Agnolo e via Pandolfini) in direzione del torrente Affrico; ma soprattutto, il 19 giugno, al Consiglio dei Cento, si oppone per due volte alla richiesta di Bonifacio VIII di inviare cento cavalieri per una spedizione contro Margherita Aldobrandeschi e si pronuncia invece a favore della proposta di assumere la difesa di Colle Valdelsa.

Il 29 luglio Francesco ottiene da Cerbino di Tencino un altro prestito di 13 fiorini.

71

Il papa stringe i tempi per ottenere il controllo di Firenze: in settembre il principe francese Carlo di Valois, da lui invitato nel novembre 1300 a scendere in Italia, giunge al suo cospetto in Anagni, ottiene ufficialmente l'incarico di paciere e riparte per la Toscana. Nello stesso mese Dante interviene per tre volte al Consiglio dei Cento: il 13 si dichiara favorevole al mantenimento degli Ordinamenti di Giustizia, il 20 alla richiesta bolognese di far passare nel territorio fiorentino granaglie provenienti da Pisa, il 28 all'accoglimento di alcune proposte tendenti a snellire le procedure giudiziarie (in particolare la concessione della balia ai priori per reati gravi); in quest'ultima seduta propone inoltre di concedere l'amnistia a Neri di Gherardino Diodati (suo predecessore nel priorato), condannato per un atto di violenza: la richiesta viene accolta.

Ai primi di ottobre, insieme a Maso di Ruggerino de' Minerbetti e Corazza Ubaldini da Signa, fa parte dell'ambasceria inviata a Roma presso Bonifacio VIII. Secondo la discussa testimonianza di Dino Compagni (eletto priore il 7 ottobre), il papa avrebbe rimandato indietro due ambasciatori, trattenendo il solo Dante presso di sé (*Cronica* II 4, 11 e 25); ma va detto che la frase "che era ambasciadore a Roma" (peraltro sospettata di essere un'interpolazione) si potrebbe anche intendere come allusione all'ambasceria del novembre 1300, alla quale Dante avrebbe partecipato.

Che il poeta si trovi all'interno o all'esterno di Firenze (Leonardo Bruni si spinge a precisare che la notizia del mutamento di regime lo raggiunge mentre, lasciata Roma, è già arrivato a Siena), i fatti storici sono comunque certi: il 1° novembre Carlo di Valois fa il suo ingresso nella città; seguono a ruota il rientro di Corso Donati, la fuga dei Bianchi e la nomina a podestà di Cante de' Gabrielli da Gubbio, che si farà strumento delle proscrizioni contro gli oppositori del nuovo regime.

1302

Il 27 gennaio viene pronunciata una prima sentenza contro Dante, giudicato in contumacia colpevole di baratteria e condannato a una multa di 5000 fiorini piccoli, al bando per due anni e all'interdizione perpetua dai pubblici uffici.

72

Nel primo periodo del suo esilio Dante, in gravi ristrettezze economiche, si muove nel territorio dell'alta Valdarno ed entra in contatto con le residue forze ghibelline attive in Toscana, ora spinte ad accordarsi con gli esuli di parte bianca intenzionati a rientrare in Firenze (ma in un equilibrio sempre precario, trattandosi di ex nemici giurati): ossia la città di Arezzo, di cui è podestà Ugucione della Faggiola, e le famiglie feudali del Casentino (Pazzi, Ubertini, Guidi). In febbraio, al convegno di Gargonza (in Val di Chiana), viene stretta una prima alleanza tra i fuorusciti bianchi e i Ghibellini.

Il 10 marzo viene pronunciata una seconda sentenza in contumacia contro Dante, ora condannato al rogo e alla confisca dei beni.

La coalizione Bianchi-Ghibellini, rafforzata l'8 giugno al convegno di S. Godenzo (in Mugello) con la promessa di risarcire gli Ubaldini dei danni che avessero subito nella guerra contro Firenze, ottiene alcuni successi iniziali, come la conquista dei castelli di Figline e Piantravigne (quest'ultimo perduto a luglio per il tradimento di Carlino de' Pazzi, condannato per tale azione in *If xxxii* 67-9).

Probabilmente verso la fine dell'anno, o all'inizio di quello seguente, si colloca una missione di Dante a Forlì (attestata da Biondo Flavio, *Historiarum ab inclinatione Romani imperii decades quattuor*, che dichiara di basarsi su documenti risalenti a Pellegrino Calvi, cancelliere degli Ordelaffi all'epoca di Dante) per negoziare la nomina di Scarpetta Or-

delaffi a condottiero della coalizione, in vista della ripresa delle operazioni di guerra in primavera.

1303

In marzo, nuova campagna militare in Mugello: la coalizione subisce una sconfitta a Castel Puliciano, a cui fanno seguito le feroci proscrizioni ordinate dal podestà di Firenze Fulcieri da Calboli (ricordate in *Pg* XIV 58–66).

Forse nella tarda primavera (un indizio in tal senso è la mancanza della sua firma in un atto relativo alla richiesta di un mutuo di 450 fiorini da parte della coalizione per fronteggiare le spese belliche, rogato a Bologna il 18 giugno) Dante si reca a Verona, presso Bartolomeo della Scala, come ambasciatore della coalizione. Se l'accenno al palio del drappo verde in *If* XV 121–4 attesta una visione diretta, dimostra la permanenza del poeta a Verona almeno fino al febbraio 1304 (periodo in cui veniva disputata la corsa). Si tratterebbe dunque di un soggiorno quasi annuale, la cui durata può giustificare il rimprovero di essersi fatto “lombardo” rivolto a Dante da Cecco Angiolieri nel sonetto *Dante Alleghier, s'i' so' buon begolarlo*. È inoltre possibile che Dante, eventualmente a motivo di qualche incarico diplomatico ricevuto dai della Scala, abbia occasione di vedere le città di Padova, Treviso e forse Venezia (una visita a quest'ultima sembra comunque presupposta dalla minuta descrizione dell'Arsenale data in *If* XXI 7–18), la cui frequentazione viene invece generalmente abbassata al periodo 1305–6. In *Pd* XVII 70–5 (“Lo primo tuo refugio e 'l primo ostello / sarà la cortesia del gran Lombardo / che 'n su la scala porta il santo uccello; / ch'in te avrà sì benigno riguardo, / che del fare e del chieder, tra voi due, / fia primo quel che tra li altri è più tardo”) Dante offre un quadro estremamente positivo della sua prima esperienza veronese; tuttavia le frecciate rivolte ad Alboino e Alberto della Scala, rispettivamente in *Cv* IV XVI 6 e *Pg* XVIII 118–26, sembrano implicare qualche difficoltà nei rapporti con quella casata signorile.

73

La permanenza di Dante a Verona non dovrebbe protrarsi molto dopo la morte di Bartolomeo della Scala (7 marzo). Nel frattempo stanno maturando importanti novità: il 17 marzo il cardinale Niccolò da Prato, nominato legato per la Toscana dal nuovo papa Benedetto XI (1303-4) con il compito di porre termine alle discordie civili, ottiene la balia di Firenze; il 26 aprile, in S. Maria Novella, si arriva a una riconciliazione tra il comune e una delegazione di fuorusciti.

74 Il ritorno di Dante in Toscana e l'assunzione di nuove responsabilità in favore della coalizione vengono dimostrati da una lettera (*Ep* 1) scritta al cardinale Niccolò da Prato in nome di Aghinolfo dei conti Guidi da Romena, capitano della parte bianca. Che il luogo della sua residenza in questo periodo sia Arezzo viene suggerito da un documento rogato in quella città il 13 maggio, giorno in cui il fratellastro Francesco prende in prestito 12 fiorini dallo speciale Foglione di Giobbo: probabilmente il destinatario della somma è appunto Dante. Le sue condizioni economiche sono infatti difficili, come lascia intendere la lettera di condoglianze (*Ep* 11) scritta a Oberto e Guido da Romena per la morte dello zio Alessandro (più tardi bollato invece come falsario in *If* xxx 73-8), nella quale Dante giustifica la propria assenza dalle esequie con la "improvvisa povertà" ["inopina paupertas"] provocata dall'esilio.

Le speranze di pacificazione vengono rapidamente deluse: il 10 giugno Niccolò da Prato lascia Firenze (da cui due giorni prima si sono allontanati i delegati bianchi e ghibellini), ormai interamente dominata dai Neri; il 7 luglio muore Benedetto XI; il 20 luglio, con lo scontro della Lastra, fallisce l'ultimo tentativo compiuto dai fuorusciti per rientrare in armi a Firenze. Stando alla suggestiva rievocazione di *Pd* xvii 61-9, poco prima di questa battaglia Dante, in seguito a contrasti insanabili, abbandona la "compagnia malvagia e scempia" dei compagni di esilio e decide di fare "parte per sé stesso".

Dante può aver trascorso a Bologna tutto il 1305, protetto dal regime guelfo bianco, dedicandosi alla stesura del *Convivio* e del *De vulgari eloquentia*.

Entrambi i trattati presuppongono un'ampia disponibilità di libri che potevano trovarsi riuniti solo in una grande città universitaria, del resto già frequentata da Dante in gioventù. È anche possibile che l'amico poeta e giurista Cino da Pistoia gli abbia procurato contatti presso gli ambienti accademici bolognesi.

1306

In febbraio il regime guelfo bianco bolognese viene rovesciato dalla fazione guidata dalla famiglia Caccianemici (colpita in *If* XVIII 40–66 nella persona di un suo illustre rappresentante, Venedico). Il nuovo regime, alleato dei Neri fiorentini e del marchese d'Este, rende impossibile la permanenza dei fuorusciti di parte bianca.

Si apre una fase completamente diversa della vita di Dante, che ora si affida a protettori guelfi legati alla Firenze nera: Moroello Malaspina († 1315), marchese di Giovagallo, che nel 1302 ha tolto ai pistoiesi bianchi il castello di Serravalle e nel 1306 conquista la stessa Pistoia dopo un duro assedio (imprese ricordate in *If* XXIV 145–51); Gherardo da Camino († 1306), capitano generale di Treviso, lodato per la sua magnanimità in *Cv* IV XIV 12–3 e *Pg* XVI 121–6; Guido Salvatico dei conti Guidi da Dovadola († 1316). Boccaccio, *Trattatello* A 74 = B 55 indica fra gli altri luoghi praticati da Dante in questi anni anche il Montefeltro, retto dalla famiglia della Faggiola, e Padova.

Nello stesso periodo si collocheranno i suoi timidi tentativi di riconciliarsi con i governanti di Firenze, nella speranza di venire richiamato: la perduta lettera *Popule mee, quid feci tibi?* (nota a Giovanni Villani e Leonardo Bruni) e la canzone *Tre donne intorno al cor mi son venute*, che parla esplicitamente di colpa e pentimento.

Il 6 ottobre, a Sarzana, Franceschino, Corradino e Moroello Malaspina nominano Dante loro procuratore per concludere una pace con il vescovo di Luni Antonio da Camilla; la pace, destinata a dirimere annosi contrasti di natura giurisdizionale su alcuni castelli della zona, viene stipulata il giorno stesso a Castelnuovo Magra. Si tratta del principale episodio del soggiorno dantesco presso la nobile famiglia feudale, più tardi omaggiata in *Pg* VIII 121–39 a motivo della sua liberalità.

Per conto di Moroello, Dante redige il sonetto *Degno fa voi trovare ogni te-*

75

soro, in risposta a quello di Cino da Pistoia *Cercando di trovar minera in oro*. In questo periodo si colloca probabilmente anche la stesura di *Ep III*, indirizzata a Cino (definito esule nell'intestazione, al pari di Dante: l'arco di tempo comune ai due esili è il 1303–6) con la funzione di introdurre il sonetto *Io sono stato con Amore insieme*, responsivo a Dante, *quando per caso s'abbandona*.

Mentre il *De vulgari eloquentia* rimane interrotto, la composizione del *Convivio* verosimilmente continua.

1307

76 Poco dopo aver lasciato la Lunigiana Dante scrive la *Ep IV*, indirizzata a Moroello Malaspina e contenente la canzone *Amor, da che convien pur ch'io mi doglia*; sia la prosa sia la poesia presentano il poeta dimorante vicino alle sorgenti dell'Arno (ossia in Casentino, sicuramente presso uno dei conti Guidi, forse nel castello di Pratovecchio).

Secondo l'opinione più diffusa, Dante avrebbe intrapreso la stesura della *Commedia* in questo torno di tempo. L'ipotesi alternativa che il poema sia stato iniziato prima dell'esilio ha dalla sua la testimonianza di Boccaccio (*Trattatello* A 179–82 = B 116–20; *Esp.* VIII litt. 3–17), secondo cui il testo originale dei primi sette canti, rimasto a Firenze, sarebbe stato fatto recapitare da Dino Frescobaldi a Dante mentre si trovava presso Moroello Malaspina.

1308

È possibile che nel corso di quest'anno Dante si trovi a Lucca [lo farebbe pensare un documento notarile, rogato in quella città il 21 ottobre, che attesta la presenza di un Giovanni di Dante Alighieri da Firenze, che però potrebbe essere un omonimo del poeta]. Un soggiorno lucchese di una certa durata va comunque postulato, dato l'accenno di *Pg XXIV* 34–48 (indubitabile, nonostante l'enigmaticità dei dettagli: chi è la Gentucca ivi nominata e in che modo ha reso gradita la propria città all'esule?), però non dopo il 31 marzo 1309, quando il comune vieta la presenza dei fuorusciti fiorentini nel proprio territorio. Forse a Lucca viene composto il libro IV del *Convivio*.

Il 6 ottobre viene ucciso durante un tumulto Corso Donati, che negli ultimi anni si era riavvicinato ai Bianchi e ai Ghibellini: l'evento, insieme al termine della legazione del cardinale Napoleone Orsini e alla definitiva affermazione della parte nera più intransigente (guidata dalla famiglia della Tosa), determina in Dante la fine delle speranze di un rientro pacifico a Firenze.

1309

A questo punto, se la notizia è attendibile, si colloca con le maggiori probabilità di verosimiglianza il viaggio a Parigi di cui parlano Giovanni Villani e Boccaccio, *Trattatello* A 75 = B 56 (“se n'andò a Parigi; e quivi tutto si diede allo studio e della filosofia e della teologia”): dopo la caduta delle aspettative riguardo a Firenze (e, comunque, almeno dopo l'inizio della composizione del *Convivio*, che in I III 4 parla solo di peregrinazioni per l'Italia e non per paesi stranieri) e prima del sorgere delle nuove speranze legate a Enrico VII. Del soggiorno parigino, e soprattutto di una qualche forma di frequentazione del locale ambiente universitario, resterebbe traccia nella menzione del “Vico de li Strami” (cioè rue de la Fouarre, dove si esercitava l'insegnamento delle Arti) in *Pd* x 137. Ma si può ipotizzare che in realtà, come altri fuorusciti, abbia trovato riparo ad Avignone.

77

1310

In autunno il nuovo imperatore Enrico VII (eletto il 27 novembre 1308, incoronato re di Germania ad Aquisgrana il 6 gennaio 1309) scende in Italia, interrompendo il lungo disinteresse manifestato dai suoi predecessori per la penisola (e stigmatizzato in *Pg* VI 97–117 e VII 91–6). Come Dante ricorda in *Pd* xxx 133–48, inizialmente Enrico si muove con l'approvazione di Clemente V (1305–14), che ha da poco trasferito la sede papale da Roma ad Avignone per assecondare il volere del re di Francia Filippo IV, ma presto il papa ritira il suo appoggio.

O che Dante abbia stazionato permanentemente in Italia, o che torni allora dalla Francia per l'occasione (come vuole Boccaccio, *Trattatello* A 76 = B 57), è certo che accoglie con entusiasmo la venuta di Enrico e

indirizza una lettera (*Ep v*) ai signori italiani per invitarli a rendergli omaggio. Il luogo del suo incontro con l'imperatore non è sicuro: forse Milano, dove Enrico arriva negli ultimi giorni dell'anno e viene incoronato re d'Italia il 6 gennaio 1311.

Secondo la testimonianza di Biondo Flavio, Dante, trovandosi a Forlì, avrebbe scritto una lettera a Cangrande della Scala per lamentare il trattamento riservato dai fiorentini agli ambasciatori di Enrico: se la notizia fosse vera, si tratterebbe del primo contatto documentato fra il poeta e il suo futuro patrono.

1311

78

Precorrendo l'auspicato itinerario dell'imperatore, Dante fa ritorno in Toscana: la *Ep vi*, destinata ai fiorentini e contenente l'invito a sottomettersi al naturale signore, risulta scritta il 31 marzo "alle sorgenti dell'Arno" ["sub fontem Sarni"]. Con ogni probabilità Dante si trova di nuovo presso i conti Guidi; e dallo stesso luogo, preoccupato per l'indugio di Enrico in Italia settentrionale, gli scrive il 17 aprile per esortarlo a scendere in Toscana e ad affrontare Firenze (*Ep vii*).

Le tre lettere successive (*Ep viii, ix, x*), che sarebbero in realtà tre versioni della medesima lettera, sono brevi biglietti composti in nome della contessa Gherardesca di Battifolle (figlia del conte Ugolino della Gherardesca e moglie di Guido, del ramo dei Guidi di Battifolle) e diretti alla consorte dell'imperatore, Margherita di Brabante; solo la terza è esplicitamente datata 18 maggio e risulta scritta nel castello di Poppi.

La situazione non si evolve però nel modo sperato. Da un lato Firenze rinvia le sue file: il 2 settembre viene proclamata un'amnistia, detta di Baldo d'Aguglione (personaggio a cui è riservato un cenno di disprezzo in *Pd xvi* 55-6), mirante a recuperare parte dei fuorusciti e a escludere gli irriducibili (fra i quali viene menzionato Dante). Dall'altro lato l'imperatore si mostra incerto: perde quattro mesi nell'assedio di Brescia (arresasi solo il 18 settembre), si trasferisce a Genova per passarvi l'inverno (e qui il 14 dicembre gli muore la moglie), manda a Firenze ambasciatori che vengono respinti in malo modo (25 ottobre). Viene meno il clima di pacificazione che aveva accompagnato l'inizio della discesa di Enrico e riemergono le tradizionali divisioni: la cosa non è

priva di conseguenze per Dante, costretto a barcamenarsi fra il ramo guelfo e quello ghibellino dei conti Guidi, ora riattirati nelle rispettive orbite politiche.

1312–3

Enrico lascia Genova e sbarca a Pisa il 6 marzo 1312; scende poi a Roma, dove viene incoronato imperatore il 29 giugno; si decide infine a porre l'assedio a Firenze, ma deve toglierlo nel giro di qualche mese e, dopo aver vagato inutilmente per l'Italia centrale, muore a Buonconvento il 24 agosto 1313.

Nell'ultimo periodo dell'azione di Enrico, e anche nella fase immediatamente successiva, Dante non deve essersi allontanato dalla Toscana: in base alla testimonianza di Petrarca, che dichiara di aver visto il poeta solo una volta durante la propria infanzia (*Familiars* XXI 15, 7), si presume che, come altri esuli (fra cui appunto il padre di Petrarca), stazioni a Genova oppure a Pisa, in attesa degli eventi. Può darsi che prima della morte di Enrico stenda il trattato latino *Monarchia*, favorevole all'ideologia imperiale (che, secondo altri, verrebbe composto più tardi, per sostenere i diritti di Cangrande della Scala, minacciato di scomunica da Giovanni XXII per la sua conferma a vicario imperiale).

79

1314

Dopo la morte di Enrico VII, Dante può avere usufruito ancora dell'ospitalità dei Malaspina in Lunigiana.

[Alcuni ipotizzano un primo soggiorno ravennate presso Guido Novello da Polenta, che sarebbe avallato dall'autorità di Boccaccio, *Trattatello* A 79–81 = B 58–9 e anche da una lettera in volgare (generalmente ritenuta un falso cinquecentesco) scritta da Venezia il 30 marzo 1314 per riferire a Guido il risultato negativo di un'ambasciata nella città lagunare.]

[A quest'epoca si riferisce il controverso episodio relativo alla cosiddetta lettera di frate Ilaro: un frammento di epistola latina, scritta dal citato personaggio a Ugucione della Faggiola, tramandata da Boccaccio (che è stato considerato a lungo il principale indiziato dell'eventuale falsificazione, mentre di recente sono stati fatti i nomi di Giovanni del

Virgilio e Sennuccio del Bene) nel cosiddetto Zibaldone Laurenziano e utilizzata nei suoi scritti su Dante (*Trattatello* A 192-4 = B 128-32; *Esp. Accessus* 74-7). Ilaro comunica di aver conosciuto un personaggio (mai nominato, ma sicuramente identificabile con Dante) che, di passaggio al convento di S. Croce del Corvo (presso la foce del Magra) per andare “nelle regioni oltre i monti” (“ad partes ultramontanas”), gli ha affidato una copia della prima cantica del poema, da consegnare appunto a Uguccone (le altre due cantiche essendo destinate a Moroello Malaspina e a Federico III re di Sicilia), aggiungendo di avere pensato inizialmente di comporlo in latino e di avere cambiato idea a motivo dell’abbandono in cui versano gli studi classici. Ammesso che tutto ciò sia vero, siamo portati a collocare l’episodio certamente prima dell’8 aprile 1315 (morte di Moroello) e verosimilmente in un periodo di poco posteriore alla morte di Enrico VII, quando Federico III (altrove sempre biasimato da Dante: *VE* I XII 5; *Cv* IV VI 20; *Pg* VII 112-20; *Pd* XIX 130-5 e XX 61-3) poteva apparire il continuatore della sua opera.]

Morto Clemente V il 20 aprile e riunitosi il conclave a Carpentras il 10 maggio, Dante indirizza ai cardinali italiani (non oltre il 14 luglio, giorno in cui vengono esclusi dai lavori) la *Ep* XI, per esortarli a eleggere papa un loro connazionale; dopo più di due anni di sede vacante verrà invece eletto un altro francese, Giovanni XXII (1316-34).

Probabilmente all’estate risale la più antica testimonianza sicura della diffusione dell’*Inferno*: Francesco da Barberino, *Documenti d’Amore* IV 3 accenna a un’opera dantesca “che si intitola Commedia e che fra molti altri argomenti tratta delle cose infernali” [“quod dicitur Comedia et de infernalibus inter cetera multa tractat”].

1315

Dopo la morte di Moroello Dante abbandona definitivamente l’orizzonte toscano e prende a gravitare intorno alle corti signorili dell’Italia settentrionale. In una data imprecisata ripara a Verona presso Cangrande della Scala, il principale esponente del ghibellinismo in Italia: sarà la sua dimora più stabile nel corso dell’esilio.

[Se la lettera a Cangrande (*Ep* XIII), destinata a illustrare i significati della *Commedia* e a sollecitare garbatamente un aiuto economico, è almeno

parzialmente autentica, dovrebbe risalire ai primi tempi del soggiorno di Dante a Verona.]

Il 19 maggio il comune di Firenze, minacciato dall'azione militare di Ugucione della Faggiola (poi vincitore della battaglia di Montecatini il 29 agosto), concede un'amnistia a tutti gli esuli politici previo pagamento di una somma di denaro e la richiesta di perdono a S. Giovanni. Dante, informato della cosa, scrive a un innominato amico (probabilmente Bernardo Riccomanni, figlio della sorella Tana e frate francescano nel convento di S. Croce) la *Ep XII* per motivare il suo rifiuto di rientrare in Firenze a condizioni ritenute umilianti.

In conseguenza di ciò, il 15 ottobre viene rinnovata la condanna a morte e alla confisca dei beni per Dante, e il 6 novembre vengono banditi i suoi figli, che già in precedenza devono aver raggiunto il padre in esilio. Si deve invece pensare che la moglie Gemma, la quale aveva visto migliorare la propria situazione economica dopo la morte della madre Maria (il cui testamento viene redatto il 17 febbraio, con un codicillo datato 24 maggio), rimanga a Firenze.

81

1316

Fra quest'anno e l'inizio del successivo si collocano ulteriori testimonianze della diffusione del poema, estese anche al *Purgatorio*: il volgarizzamento dell'*Eneide* di Ciampolo di Meo Ugurgieri contiene interi versi danteschi (*If VI* 13-4 e 27; *Pg xxx* 48), quello di Andrea Lancia una chiara allusione a *Pg II* 80-1. Inoltre un cartiglio che accompagna l'affresco della *Maestà* di Simone Martini nel Palazzo Pubblico di Siena presenta possibili echi di *Pg xxiii* 88; *xxviii* 56-8; *xxix* 148; *xxxii* 73-4.

1319

Probabilmente in quest'anno va collocato l'abbandono di Verona e lo stanziamento a Ravenna presso Guido Novello da Polenta. Le cause della partenza sono ignote: forse un accresciuto disagio per l'ambiente scaligero (di cui resterebbe testimonianza nell'aneddoto riferito da Petrarca, *Rerum memorandarum libri II* 83; Cangrande chiede a Dante come mai non riesce a rendersi gradito al pari di un buffone di corte,

il poeta risponde che gli uomini apprezzano chi è simile a loro), forse la fama di amico delle lettere goduta dal nuovo signore o la possibilità di trovare una sistemazione ai figli (in questo periodo Pietro ottiene il rettorato di due chiese ravennati, S. Maria in Zenzanigola e S. Simone del Muro).

A Ravenna Dante ha intorno a sé una piccola cerchia di giovani discepoli, ricostruibile grazie a una serie di testimonianze prevalentemente boccacciane: Pietro Giardini (*Trattatello* A 186 = B 124; *Esp.* I litt. 5), Dino Perini, Fiduccio de' Milotti, Guido Vacchetta (tutti e tre nominati nello Zibaldone Laurenziano, che identifica i primi due con il Melibeo e l'Alfesibeo delle *Egloghe*, il primo menzionato anche in *Esp.* VIII litt. 13), Menghino Mezzani (che Coluccio Salutati definisce “un tempo noto amico e compagno del nostro Dante” [“notus quondam familiaris et socius Dantis nostri”] in una lettera del 1399 al cancelliere dei da Polenta Niccolò da Tuderano, *Epistolario* XI 10).

82

1320

[Stando all'*explicit* della *Questio de aqua et terra*, la cui autenticità è però dubbia, il 20 gennaio Dante avrebbe parlato davanti al clero veronese nella chiesa di S. Elena per definire un problema cosmologico che gli era stato sollevato mentre si trovava a Mantova].

Nella prima metà dell'anno, mentre sta attendendo alla stesura del *Paradiso*, intrattiene una corrispondenza in esametri con il professore bolognese (ma di origine padovana) Giovanni del Virgilio, che lo invita a dedicarsi alla poesia latina: Dante risponde ribadendo la propria opzione per il volgare, ma utilizzando la forma dell'allegoria bucolica in stile virgiliano (*Eg* I). Nella sua ulteriore risposta Giovanni, che adotta a sua volta il travestimento pastorale, esprime il desiderio che Dante si trasferisca a Bologna.

1321

Stando a una postilla di Boccaccio nello Zibaldone Laurenziano, Dante tarda un anno a comporre l'ultima risposta a Giovanni del Virgilio e la morte gli impedisce di mandarla al destinatario; il carne (*Eg* II) con-

tiene dichiarazioni di fedeltà a Guido da Polenta ed esprime timore per i pericoli che l'autore potrebbe correre a Bologna (pericoli da ricondurre probabilmente alla nomina di Fulcieri da Calboli a capitano del popolo nella città emiliana per il secondo semestre 1321).

In agosto Dante partecipa a una missione diplomatica a Venezia, voluta da Guido nel tentativo di stornare un imminente pericolo di guerra. Sulla via del ritorno attraverso le paludi di Comacchio contrae le febbri malariche che ne provocano la morte, a Ravenna, fra il 13 e il 14 settembre.

Marco Santagata

Marco Santagata (1947), docente di letteratura italiana all'università di Pisa, è autore di numerose pubblicazioni di storia e critica letteraria. Noti anche in ambito internazionale sono i suoi studi su Petrarca, di cui, fra l'altro, ha commentato il *Canzoniere* (Meridiani Mondadori), e su Dante, delle cui *Opere* dirige l'edizione nei Meridiani Mondadori. Ha recentemente pubblicato il libro *L'io e il mondo. Un'interpretazione di Dante* (il Mulino, 2011). All'attività di critico affianca quella di narratore: con il romanzo *Il Maestro dei santi pallidi* (Guanda) ha vinto il Supercampielo 2003.